

Una lettera romana del pittore polacco Henryk Siemiradzki (1872)

Henryk Siemiradzki (1843-1902) apparteneva alla pleiade degli artisti polacchi, che verso la fine del XIX secolo vissero e lavorarono a Roma. Egli trascorse in questa città più di un quarto di secolo, dal 1872 al 1902. Furono a quell'epoca assieme a lui lo scultore Wiktor Brzdzki, autore del busto del poeta Adamo Mickiewicz, collocato nel 1879 in Campitoglio, e del busto di Copernico, conservato nel Museo Copernicano a Monte Mario, e lo scultore Pius Welonski, creatore del famoso « Gladiatore » *Moritur te salutant!* E fu proprio Siemiradzki guida di Enrico Sienkiewicz attraverso le antichità di Roma e gli mostrò la chiesa « *Domine quo vadis?* », diventando in tale modo il padrino del romanzo che ha riscosso tanto successo in tutto il mondo.

Il suo nome risuonava a quell'epoca in tutta l'Europa, i regnanti visitavano il suo atelier e si vantavano di possedere le sue tele, che addebbano oggi, tra altro, anche le Gallerie dell'« Ermitage » a Leningrado. In seguito, la critica lo privò di quel primato escludendolo dai ranghi dei grandi a causa dell'accademismo classico e della mancanza di un realismo più approfondito. Da qualche tempo però si fanno sentire le voci per una nuova rivalutazione del pittore, tanto più che adesso disponiamo della sua corrispondenza finora gelosamente custodita dal suo figlio Leone, morto a Roma l'anno scorso. Solo adesso si apre per noi l'anima dell'artista che prima conoscevamo prevalentemente dalle opere e dai racconti del figlio.

Già nel 1967, quando si celebrava a Roma l'anniversario di Sienkiewicz, cercai invano di arrivare alla sua corrispondenza e solo riuscii ad avere il suo ritratto assieme con l'autore del *Quo*

vadis?, riprodotto nella « *Sirena dei Romani* » nell'anno 1967 (p. 48). Anche più tardi, durante la mostra dell'artista a Łódź, che doveva rivalutare il genio del pittore, tutti i miei tentativi non ebbero alcun successo. Non sempre troppa custodia del patrimonio artistico e biografico serve alla ricerca e alla divulgazione. Solo adesso i suoi carteggi sono diventati accessibili, anche se non sono completi e nella loro conservazione mostrano certi segni delle tendenze agiografiche. Da questi carteggi scelgo una lettera romana, una delle prime, nella quale il giovane artista descrive le sue impressioni, dopo un breve soggiorno a Roma, dove giunse il 20 aprile 1872. Aveva quasi trent'anni.

Era nato nel 1843 a Bielgorod, vicino a Charlow in Ucraina, ma era polacco e la sua famiglia manteneva stretti contatti con la colonia polacca in quella città. Prima di dedicarsi agli studi artistici terminò la Facoltà fisico-matematica dell'Università di Charlow e solo in seguito entrò nell'Accademia di Belle Arti a Pietroburgo, che finì nel 1870 meritandosi una medaglia d'oro per il quadro *Alessandro Macedone ed il suo medico Filippo*, nonché una borsa di studio per sei anni all'estero e principalmente in Italia. Nel corso del suo viaggio artistico il pittore prima passò per Monaco di Baviera, dove dipinse l'*Orgia romana*, poi si trasferì a Firenze. Là iniziò il suo noto quadro *Pubblica peccatrice*, finito a Roma nel 1872. Esso presentato all'Esposizione di Vienna nel 1873, suscitò l'ammirazione della critica.

A Roma arrivò nell'aprile 1872 e all'inizio del suo soggiorno romano spesso cambiò dimora: prima abitò in via Sistina, poi in via dei Greci e finalmente in via della Croce 44, ma ebbe il suo studio nel palazzo Partizi, in via Margutta 53, dove lavorò fino al 1883. Negli anni 1873-77 dipinse tra l'altro *Cristiani nelle catacombe*, *Elegia*, *La venuta degli amuleti*, e all'Esposizione di Vienna nel 1876 espose il suo primo capolavoro, la grande tela *Le luminarie della cristianità*, nota piuttosto come *Le facce di Nerone*, che gli diede subito una fama europea ed alte onorificenze. Fu nominato membro dell'Accademia di San Luca e l'Accademia di Pietroburgo gli conferì il titolo di professore. La tela, che rap-

presenta il martirio dei cristiani, fece una trionfale *tournee* attraverso le Gallerie di Berlino, di Stoccolma, di Torino e di Londra. Espondendola assieme con il dipinto *Il naso o la donna*, Siemiradzki ottenne a Parigi, nel 1878, il « Grand Prix d'honneur », grande medaglia d'oro e la Legion d'Onore. La Galleria degli Uffizi inserì il suo ritratto nella raccolta dei grandi maestri. Quando un anno dopo, nel 1879, si celebrava a Cracovia il Giubileo del grande scrittore polacco Giuseppe Ignazio Kraszewski, il maestro nello slancio patriottico offrì la tela al Museo Nazionale di Cracovia, dando inizio alla pinacoteca di questo Museo.

Essendo all'apice della gloria, si costruì nel 1883 in via Gacta 1, all'angolo con il viale Cantu Pretorio, una villa a due piani con elementi dell'architettura greca. L'addobbarono pilastri ionici, fregio dorico con metope e triglifi. La facciata policroma aveva all'ingresso una scritta in greco *Chaire*, ossia « Salve! » indicando che vi abitava un erudito della perita bellezza ellenica. La villa purtroppo non esiste più, al suo posto si erge il moderno palazzo Pitelli.

In questa villa Siemiradzki creò la maggior parte delle sue visioni della Grecia solare, sebbene non vi si sia mai recato. Immaginò il mondo greco dalle letture dei classici, letti spesso nelle traduzioni francesi. Dipinse dal vero i straordinari nudi femminili, immortalando così le modelle italiane, mentre plasmano i volti secondo la sua fantasia. In tale modo è sorta la famosa *Fryne alla festa di Posidone ad Eleusi* (1889), che oggi orna il Museo del « Ermitage ».

Accanto alle grandi tele *Diree cristiana* 1897, sipario del teatro di Cracovia e di Leopoli (Lwów), Siemiradzki dipinse una serie di scene idilliche sullo sfondo del paesaggio italiano: *Presso la Fontana*, *Le Romane alla fontana*, *L'idillio romano*, *Prima del bagueo*, *Sulle rive del golfo marino*, *Alla sorgente*, *Paesaggio di Sorrento*, *Paesaggio italiano con l'astinello per strada*.

Per conoscere il mondo antico nei suoi aspetti culturali e materiali, egli fece lunghi studi e spesso si servì dei dizionari illustrati di cui uno *Dizionario d'ogni mitologia e antichità incom-*

ciata da Girolamo Pozzoli sulle tracce del dizionario della favola di Fr. Noël continuato ed ampliato dal prof. Felice Romani e dal Antonio Peracchi, Milano 1809-25, 6 volumi, è stato donato dal figlio alla Biblioteca di Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze. In questo *Dizionario* sicuramente si trova la chiave di molti suoi quadri dedicati al mondo antico.

Siemiradzki colpito dalla luce e dall'aria del Sud, affascinato dal mare e dalla rigogliosa e colorita natura divenne pittore del mondo mediterraneo, del paesaggio italiano e della campagna romana, degli ulivi, dei fichi e cipressi e soprattutto dei mirabili effetti della luce.

« Nessuno dipinge così come Siemiradzki il movimento dei raggi del sole », diceva di lui Enrico Sienkiewicz nella critica de *La danza tra le spade* (1879), uno dei suoi quadri più riusciti che rappresenta una giovane ragazza, nuda, bella come Venere, che balla su un tappeto tra le spade. Un gruppo di banchettanti usciti dal triclinio, la guarda dalla grande veranda. Sullo sfondo si vede il golfo di smeraldo e le colline rocciose che lo circondano. « Solo chi ha visto con i propri occhi i dintorni di Roma o il golfo di Napoli, potrà capire questa scena e la maestria del pittore », scrive di nuovo l'autore del *Quo vadis?*

Siemiradzki fu il maestro nel dipingere con l'eccezionale plasticità gli affascinanti corpi femminili. Tutti ammiravano nei suoi quadri l'esuberante ricchezza dei colori, la dovizia dell'elemento decorativo che domina nei suoi dipinti. Egli riesce a raffigurare con raro virtuosismo di colore i tessuti, il marmo su cui scivolano i raggi del sole, bronzo, lavorio, vasi preziosi, ma i critici osservano che le sue figure hanno pose troppo teatrali che sono prive di individualità e del movimento della vera vita. A loro manca l'elemento psicologico ed il « vero realismo », sebbene il disegno e l'armonia della composizione e l'esecuzione anche dei piccolissimi particolari siano perfetti. La pittura di Siemiradzki risplende nel classico accademismo, anche se le figure siano prese direttamente dal popolo italiano e l'artista può esser nello stesso tempo considerato il pittore della gente italiana e del paesaggio italiano.

Il suo vero mondo tuttavia costituiva la visione arcadica della Grecia e della Roma antica; egli visse tra la mitologia e la Bibbia, lontano dai problemi della Polonia e del tempo a lui contemporaneo, da cui evadava per entrare nel mondo degli idilli romani. Visse infatti appartato nella sua villa, e sebbene ogni giovedì ricevesse i suoi connazionali, la sua arte rimase in sostanza insensibile alle sofferenze della sua patria, immersa nei dolori della schiavitù. Come artista egli s'inalzava al di sopra dell'epoca e dei suoi problemi contingenti, acquistava libertà di creazione, ma perdeva contatto con la vera vita del suo tempo e raramente scendeva alla problematica nazionale.

La lettera che ora pubblico, scritta nel giugno 1872 alla famiglia, si riferisce ai primi mesi del suo soggiorno romano, quando l'artista viveva ancora tra la *bohème* polacca, visitando Caffè e trattorie romane.

Eccola:

1 giugno 1872

* Spero di riuscire tra breve, ad essere presente ad una udienza del Papa: almeno mi ha promesso di facilitarmi in ciò un prete polacco, cugino del pittore Swieczewski (1839-1895). La benedizione di vari oggetti appartenenti alle persone che si presentano al Papa — come ad esempio croci, medaglie, ecc. — ha luogo proprio in occasione di queste udienze: ma da alcuni giorni non mi sono più visto con questo sacerdote, non so se forse si è ammalato, perché si doveva vedere con noi (con me e con Swieczewski) in questi giorni — ma evidentemente qualcosa non glielo ha permesso. Comincio già più o meno ad organizzarmi a Roma: ho già scritto che ho uno studio niente affatto cattivo, — finora esso è però, piuttosto vuoto, — perché vi mancano così i quadri come anche molti mobili necessari per un pittore, cavalletti, scalette, ecc., e questo perché aspetto da un momento all'altro l'invio di queste suppellettili da Firenze, dove avendo occupato uno studio senza averci riflettuto seriamente, avevo ordinato tutto ciò ad un

falegname, — e poi, quando ho mutato i miei piani e mi sono trasferito a Roma — ho pregato Laszczyński (Bolesław Laszczyński 1842-1909) di inviarmi una volta terminati; però finora non sono ancora arrivati.

* Ho già fatto lo schizzo per il quadro, è completamente diverso da quello che ho portato da Monaco; ai pittori piace di più questo che non il precedente. Ho già cominciato a tracciare per esso la prospettiva, e forse fra una settimana potrà già ordinare la tela per il quadro stesso, che sarà di gran lunga più grande di quello di Alessandro Macedone.

* Non manca qui la compagnia; all'una vado, secondo le abitudini del luogo, a pranzo al ristorante Carlino in via Felice; lì incontro Amokelski (scultore russo 1843-1902), Swieczewski, lo scultore Brodzki (scultore polacco) e Szigrowski (un amico scultore di Pietroburgo); dopo pranzo andiamo a prendere un caffè nel tradizionale artistico locale « Antico Caffè Greco », dove si ritrovano i borrisi dell'accademia, gli scultori, Cyszow e Popow, il pittore professore Rizzoni (russo d'origine italiana 1836-1902) (anche questo mio conoscente da Pietroburgo), e lì, chiacchiando e leggendo il giornale si trascorre circa un'oretta, dopo di nuovo allo studio da dove di sera vado a vagabondare sul Monte Pincio, — passeggiata di cui nessun'altra città può vantarsi.

* Sul terrazzo che si trova sulla cima del colle dominante Piazza del Popolo, c'è un meraviglioso giardino rispandente per la rigogliosa vegetazione italiana; intere aiuole di giovani palme, di aloe dalle foglie alte come un uomo, di oleandri, dei più svariati cipressi, cactus, di allori e di innumerevoli altre piante a me completamente sconosciute, splendidi pini sui cui alti tronchi si atterragliano come edera piccole rose; fontane, statue, busti di illustri personaggi dell'Italia, collocati su piedestalli sotto le ampie corone degli allori; una musica militare che risuona ogni sera, una folla dai più svariati colori formata dall'elegante mondo di tutta Europa, lussuose carrozze, splendidi vestiti e l'eccezionale vista su Roma con la dominante cupola di San Pietro — tutto ciò è incredibilmente bello e pittoresco. Vi è anche buona parte

del luogo che risale all'antichità, poiché il sostegno in muratura del Monte Pincio appartiene parzialmente ai tempi di Tullio Ostilio! (?)

« Qui, incontro quasi sempre Brodzki e con lui passeggio osservando tutte queste bellezze. — Spesso il re Vittorio Emanuele viene a passeggiarvi in cocchio, insieme con un attendente; entrambi sono sempre in abito civile, con giubbe nere ed in ciltro; il re ha un aspetto stranamente sano, ma se bello, non direi affatto; ha la pelle nera e lucida come una scarpa, completamente bruciata dal sole.

« Alcuni giorni fa c'è stata una grande festa per l'anniversario della concessione della Costituzione agli Italiani, — ma la pioggia che cadeva dalla mattina ha rovinato in gran parte questa festa; in verità di sera si è rasserenato; cosicché l'illuminazione è riuscita abbastanza bene, ma in compenso hanno rimandato al giorno dopo i fuochi sul Castel Sant'Angelo, la così detta " Girandola ". Questa, famosa in tutto il mondo, non aveva più luogo da alcune decine d'anni, perciò la si aspettava con ansia. L'indomani, prevedendo una grande folla, non mi sono recato sulla piccola piazza davanti a Castel Sant'Angelo, — ma mi sono limitato ad osservare lo spettacolo dalla cima del Pincio e ho visto tutto perfettamente; veramente non ho visto la facciata di questa decorazione, i suoi particolari che dovevano rappresentare il " Partheon degli Italiani illustri ", ma in compenso l'insieme era eccezionalmente bello.

« Tutto il castello splendeva come una massa incandescente che sprigionava migliaia di razzi dai più svariati colori, lanciati a distanze impensabili: era un covone infuocato che rischiurava Roma per un'enorme distanza, accompagnato da cannonate assordanti.

« Non avevo ancora mai visto fuochi artificiali così splendidi; dovevano costare una grande somma di denaro, e sono durati senza interruzione mezz'ora.

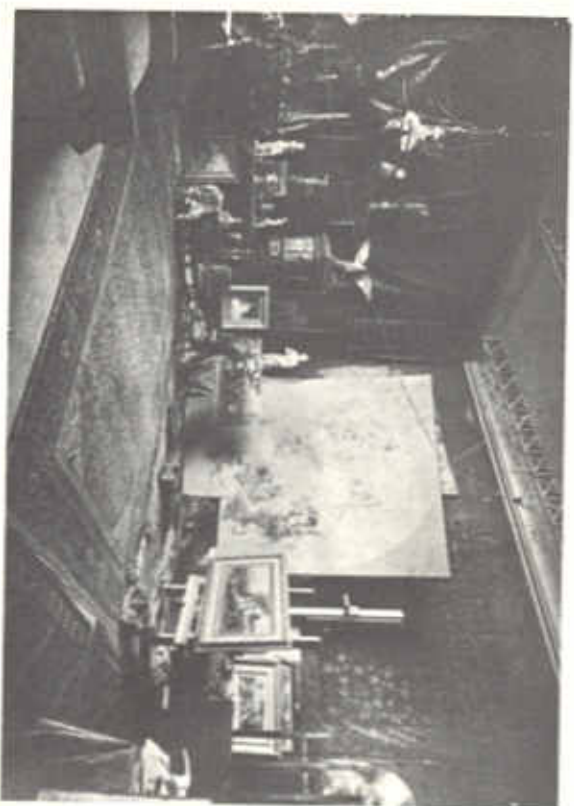
« Ovunque c'era moltissima gente, in ogni luogo dove fosse possibile vedere la " Girandola ". Il nome deriva dalla sua forma



Henryk Siemiatycki (1843-1902), *Autoritratto*, Museo Nazionale, Cracovia.



Henryk Siemiradzki, *Le Fiacole di Nerone*, Museo Nazionale, Cracovia.



Lo studio dell'artista a Roma in via Garcia.

simile ad un'immensa girandola sospesa nell'aria, assunta da un fascio di razzi lanciati dalla fortezza. L'immenso fumo che si innalzava ad un'altezza estrema sotto forma di un palo immobile, mi ricordava un po', anche se cento volte minore, il fumo del Vesuvio.

« 12 giugno. Oggi di mattina sono stato all'udienza del papa. Il gruppo era abbastanza numeroso: circa 40 persone, gli uomini in frac e camicia bianca — senza guanti, le signore con vestiti neri ed in testa veli dello stesso colore. Dopo un'attesa di mezz'ora nella sala del trono (erano circa le undici e mezza), è entrato Pio IX preceduto da alcuni sacerdoti, tra cui un cardinale; tutti si sono inginocchiati, ma poco dopo si sono alzati ad un cenno fatto dal cardinale ed il papa si è avvicinato, uno dopo l'altro, ad ognuno dei presenti, parlando con grande pacatezza: ognuno al quale il papa si accostava, si inginocchiava e gli baciava la mano, alcuni — ma questi erano molto pochi, — gli baciavano il piede. Egli dimostra un'accattivante benevolenza ed una grande serenità interiore. Ne ho ottenuto la benedizione e così è stata benedetta la medaglietta, che in questa occasione, con indichibile gioia mando al caro papà. Con questo piccolo oggetto, sul quale il capo della Chiesa cattolica ha riversato la benedizione per la nostra famiglia, fino alla terza generazione (come mi ha spiegato padre Siemiradzki) anche io invio le espressioni di tutti quei vivi sentimenti, che può provare solo un figlio che ama i suoi genitori sopra tutto.

« P. S. Ieri in occasione del 26° anniversario dell'ascesa del papa al soglio pontificio, c'è stata una solenne Messa, e di sera il "Te Deum", nella chiesa di S. Pietro. Il "Te Deum" è stato eseguito da due organi e da due cori. Non ho bisogno di dire che il canto era splendido. Qui ci si poteva soltanto convincere delle colossali misure della chiesa: una folla di alcune decine di migliaia di persone, tra cui un gran numero di stranieri, — colmava le strade che portano al ponte S. Angelo. La Polizia, all'ingresso del ponte, non faceva passare più di due veicoli da ogni strada — a turno. La piazza davanti a S. Pietro era som-

mersa dal popolo, che si assiepara ai tre portali, piuttosto che porte, della chiesa, — e malgrado la chiesa fosse piena, — però, non c'era assolutamente rezza, e si poteva entrare ed uscire con grande facilità quando uno ne avesse avuto voglia. Mi hanno detto che una tale folla in S. Pietro non c'era stata dal giorno dell'apertura dell'ultimo concilio.

« Dopo il "Te Deum" c'è stata ancora una parte di messa (non so come si chiami) quando il popolo canta seguendo il sacerdote; bisognava sentire con quale accordo e forza cantassero alcune migliaia di persone; era un coro così enorme del quale è degna soltanto una tale chiesa. Prima del "Te Deum" celebravano i vesperi in una delle cappelle laterali, la quale (è superfluo aggiungere) ha le dimensioni di un'immensa chiesa.

« L'organo che vi suonava dava l'impressione di essere un piccolo *cartlon*, quando lo si sentiva dal centro della basilica.

« Roma comincia a piacermi sempre di più; ha in sé questo, che tutti, senza eccezioni, qualora vi abbiano un po' abitato, le si abitano ed affezionano come alla propria città natale; la vita a Roma è molto facile da molti punti di vista, — perché non è troppo estesa; un quarto d'ora o al massimo mezz'ora, bastano agli abitanti di Roma per passare dal centro della città in campagna, oltre le mura.

« I modi di vita sono molto naturali, ognuno vive come vuole e come può; per abbigliarsi non si sforzano troppo, la libertà, con un governo forte, è completa, — e inoltre alberi sempreverdi, un mangiare eccezionale, vedute splendide, capolavori dell'arte ed importanti poetici monumenti del passato, — dov'è un'altra città che unisca tutto ciò in tale grado?

« Ho conosciuto alcune settimane fa un artista, un compatriota, — Stankiewicz (pittore polacco 1824-1892): è un uomo originale come pochi! Non più giovane, della stessa età di Brinlow (Nicolao Brinlow, pittore russo 1826-1885 e Iwanow Siergij, pittore russo 1828-1903) — dava molte speranze, ma con mezzi insufficienti (perché non usufruiva di una borsa di studio) — così che ha finito per dipingere soltanto per guadagnarsi da vivere.

Ha tuttavia un tal nobile e felice carattere, che ha conservato la sua allegria ed anche stranamente, esige poco dalla vita. C'è stato anche un tempo in cui gli proponevano un buon posto a Varsavia, presso l'Accademia di Belle Arti, — ma non lo ha accettato e preferisce, come dice, avere un franco a Roma, ma essere completamente indipendente, che un rublo ed avere per questo qualsiasi voglia obbligo. — Sulla libertà ha proprio le idee di Diogene!

« Dunque, in questi giorni ci ha fatto divertire molto, a me e a Swieszewski! Eravamo come al solito nel nostro Caffè Greco, siamo seduti, io e Swieszewski, nel fondo del locale, che in questo punto forma una stanzetta molto stretta e lunga, quasi un corridoio dal tetto di vetro, così che vi possono trovare posto soltanto due panche addossate al muro ed alcuni tavolini ad una sola gamba, quando entra Stankiewicz. Swieszewski mi dice che Stankiewicz evita sempre di sedersi in questa piccola stanza, perché per qualche ragione non gli piace. Avendoci visto, si avvicina, ma tuttavia con una smorfia e dice: "E che piacere trovare nello stare qui, in questo vagone?". Gli domandiamo allora perché questo *ragone* non gli piaccia. "Appunto perché, bestia, assomiglia proprio ad un vagone, e quando vi sto seduto, si diventa in qualche modo tristi e allora mi sembra sempre di partire da Roma".

« Chi voglia conoscere più da vicino Roma, osservare la vita reale di qui, immergersi nella sua corrente — questo non potrebbe trovare una guida migliore di Stankiewicz. Con vero piacere ho visitato una volta con lui Trastevere. Egli è artista con tutta l'anima, si annoia nell'elegante nuova Roma; ma oltre il Tevere, nelle strette vecchie stradine, oppure nel Ghetto (il quartiere ebraico), è come un pesce nell'acqua e qui la memoria riesce a stento a ritenere tutto quello che Stankiewicz racconta, a cui rivolge l'attenzione. Qui fa vedere la finestrella della stanza dove abitava Raffaello subito dopo il suo arrivo a Roma, e accanto nella stessa casa un deposito di farina ed un panettiere (Forno), abitazione della Formarina; e fino ad oggi vi è qui un magazzino di farina come ai tempi di Raffaello. Un po' più in là, Stankiewicz

scorta ad osservare le tracce delle palle francesi, che cadevano qui nel '48 e che fischavano accanto alle orecchie dello stesso narratore, — e oltre, in una tretta stradina, una fontana con il serbatoio in forma di vaso — scheggiato da una granata francese, che vi era scoppiata, uccidendo il cavallo di Garibaldi ed il suo fedele mozo. E qui c'è il negozio del vecchio Giovannino, crocco, famoso tra gli artisti, vent'anni fa, — per la sua splendida testa, e che inoltre preparava una *frittura* come nessun altro a Roma. E un elemento caratteristico un negozietto come quello di Giovannino. Sotto un'ampia arcata di una vecchia casa borbonica alcuni calderoni di olio bollente. Il bel vecchio dalla barba bianca, con una papalina di velluto nero in testa, dà gli ordini a due lavoranti vestiti da cuochi, che si affaccendano intorno ai calderoni; una folla si assiepa per la *frittura*, ordinando questa o quella, ed aspetta con impazienza la sua razione, con l'acquolina in bocca. La *frittura* richiesta si avvolge in un pezzo di carta o la si mette in un recipiente portato con sé, poi si va in un'osteria e là, la si mangia accompagnata da un eccellente vinello, quale non si può ottenere in tutta Roma, a nessun prezzo.

« Così abbiamo fatto anche noi con Stankiewicz, solo che non abbiamo portato via con noi la *frittura*, ma abbiamo ordinato di portarcela nell'osteria *été-à-été*, famosa perché nel passato vi si riunivano tutti gli artisti. Ad uno di questi tavoli Donizetti ha composto tutti i cori per l' "Elisir d'amore", e Stankiewicz una volta vi è entrato, con grande divertimento di tutti, su un cavallo bianco; ma questo, quando ancora al posto di una porta come si deve, serviva da ingresso qualcosa a metà strada tra un portone e una breccia.

« Ma scrivendo della *frittura* devo dire che cosa è. Sono varie cose, come piccoli pesciolini, cavolfiori, cervello, ed in particolare eccellenti lumache di mare — seppie, chiamate qui calamaretti, ricoperte da uno strato sottile di pasta e fritte nell'olio.

« Ma ora basta, anche così la lettera cominciata già tempo fa, non arriverà tanto presto.

« Bacio le mani dei cari genitori, abbraccio Marynia, Michas e Józio.

L'affezionato figlio Henryk.

« P. S. Vi prego di indirizzare nel modo seguente:

Via Condotti Caffè Greco

perché ho cambiato casa.

« Nella busta sotto il sigillo si trova la medaglietta benedetta ».

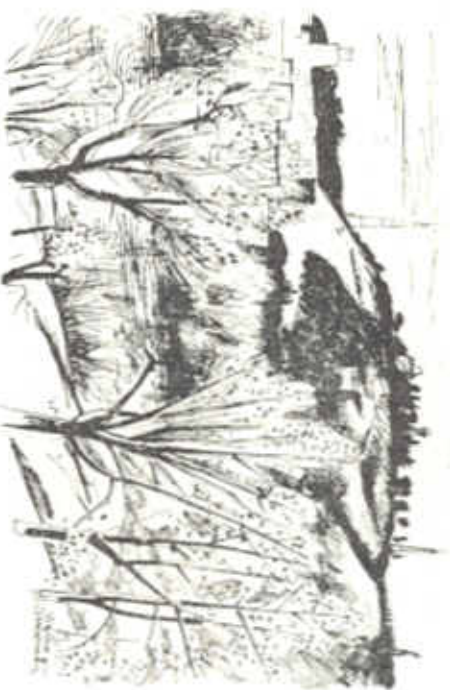
Con tali impressioni il giovane artista salutava Roma nel 1872 all'inizio del suo soggiorno romano che doveva durare più di trent'anni, ispirando al suo talento pittorico indimenticabili quadri del passato. Immerso nell'ammirazione dell'Etade, non poche volte egli rivolse la sua fantasia verso Roma antica, ma non quella repubblicana e plebea, ma imperiale, fastosa e crudele, alla quale volle contrapporre il martirio del nuovo mondo cristiano. E in questo ricorda l'idea del romanzo di Stankiewicz *Quo vadis?* a cui non solo fece vedere la chiesetta in via Appia, ma anche la disegna offrendola allo scrittore per il suo giubileo. Con le sue *Fiacole di Nerone*, eseguite nel 1876 precedeva il *Quo vadis?*, mentre nella *Dicea cristiana* (1897) s'ispirava al romanzo di Stankiewicz, anche se lo negasse ufficialmente. Entrambi infatti avevano sotto gli occhi Tacito e Suetonio che suggerirono al pittore anche il ritratto di *Tiberio a Capreae* 1881 ed il quadro *Hypatbos*, attinto al romanzo *Capreae e Roma* di Kraszewski a cui anche è stato offerto. Ai suoi quadri romani del mondo romano appartengono tra l'altro *Noite a Pompei*, *Siesta di un partizzo*, *Bagno pompeiano*, *Il canto della schiava*, *Il ritorno del trionfatore*.

Henryk Siemiradzki con la sua opera appartiene all'Italia e a Roma e giustamente suo figlio Leone ha offerto al Caffè Greco un disegno di soggetto biblico, affinché la Musa di suo padre fosse presente in questo luogo, dove l'artista trascorse non poche ore della sua giovinezza.

Nell'Archivio dell'Accademia di San Luca a Roma si conservano alcuni documenti riguardanti l'artista polacco (Scheda 1752).

busta 142 n. 4; 1867, busta 148, 129; 2705). Essi si riferiscono alla sua elezione ad Accademico di Merito fra i professori non residenti nella Classe della pittura il 26 luglio 1880 e ad Accademico residente di Merito il 30 marzo 1884. Tra questi si trova una lettera del 31 marzo 1884 in cui il pittore ringraziando per l'elezione tra l'altro dice: «... più che a me l'onore conferitomi dalla celebre Accademia è stato fatto alla Polonia, mia patria, che antichissimi ed indissolubili vincoli di civiltà latina, di comune gloria storica, di strettissime relazioni nel passato, e d'imperitura simpatie nel presente e nell'avvenire, uniscono all'Italia ed a Roma. In quanto a me, ringraziando V. S. e l'Accademia dell'alta onorificenza, non faccio che riconoscere ciò che all'Italia più che al mio merito appartiene, poiché ad essa, al suo cielo, ai suoi modelli nella natura e nell'arte vado debitore di molte opere mie per forma ed argomento ».

BRONISLAW BILINSKI



A 150 ANNI DALLA NASCITA Visse a Roma e morì a Fiesole il pittore Arnold Böcklin

Dopo la Svizzera dove, a Basilea, ebbe i natali nel 1827, il Paese più interessato alla celebrazione del 150° anniversario della nascita di Arnold Böcklin, lo scorso anno, non poteva essere che l'Italia e, per essa, soprattutto Roma e Firenze: nella *Comunità Patria* egli si sposò, trascorse gran parte della vita con saltuari ritorni in Svizzera, ottenendovi quel primo riconoscimento artistico che lo affrancò di colpo, almeno in parte, dalle angustie economiche in cui si dibatteva, rianimando le sue speranze e ritempiando la sua fede nelle sue qualità artistiche e nelle sue possibilità; e nell'altra, nella villa *Beveria* che, conseguita la ricchezza, si era costruita sulla collina di San Domenico, a Fiesole, visse gli ultimi nove anni, e vi si spense nel 1901.

Quando Arnold Böcklin scese in Italia nel 1850 diretto verso Roma, dove già si trovavano altri conterranei attivi anch'essi nel campo delle arti, aveva già assolti gli obblighi militari; ma portava con sé il carico del dolore procuratogli dalla perdita della bella basilese seicenne con la quale era fidanzato; e l'amarezza della ripulsa che, qualche anno dopo, gli era stata opposta dai genitori di un'altra giovane conterranea, i quali ritenevano che egli non fosse in grado di poter provvedere ai bisogni di una famiglia.

Del precoce, indiretto incontro con la Morte, che si rinnovò poi per la scomparsa di molti dei suoi quindici figli, avvenuta per incidenti o per malattia, Böcklin conservò la sinistra impressione e la Morte divenne personaggio dei tre terrificanti quadri: « La Peste », « La Guerra », « Il Colera »; e figura, alle sue spalle

in atto di suonare il violino, nell'«Autoritratto», del 1872, oggi posseduto dalla Galleria Nazionale di Berlino.

A Roma, poco dopo l'arrivo, Böcklin fu affascinato, in via Capote Case, dai luminosi occhi e dalla fresca bocca di una giovane che vedeva affacciata alla finestra: erano quelli e questa di Angela Pasucci, ortana, imparentata con Guardie Svizzere del Papa e affidata, per la tutela, a due severe zie che l'avevano educata a modo, facendole apprendere anche la lingua francese.

All'Angela il giovane Arnold, zatteruto come i pittori tedeschi che frequentavano il Caffè Greco ed erano chiamati «nazzareti» proprio a causa dei capelli spioventi sulle spalle (e di essi, in un vasto affresco, per una parete dello storico locale, avrebbe voluto lasciare il ricordo Karl Philippe Fohr, di Heidelberg (1795-1818) come è provato dai cinquanta ritratti che aveva schizzati a lapis, e dal cartone d'insieme che ne restano se, nel 1818, e quindi ventitré, non fosse stato travolto, a Ponte Molle, dalle acque de Tevere dove era andato a bagnarsi; ed ora dorme l'eterno sonno nel cimitero protestante all'ombra della piramide Cestia, in compagnia di Keats, Shelley e del figlio di Goethe), non dispiaceva; e per quanto il Console svizzero, richiastro delle informazioni, avesse detto che il giovane, pure avendo grande talento, era squattrinato e che, quindi, la ragazza se aveva del fegato e voleva sposarlo era affare suo, l'Angela volle correre quel rischio dopo tre anni d'amore fatto dalla finestra e con lettere!

Con i pantaloni neri avuti in prestito dal conterraneo e compagno di scuola Giacomo Burchardt, lo spilungone Arnold, che si era fatto alla svelta cattolico, impalmò la bella Angela che incominciò a mettere al mondo figli. Ma se questi portavano legittimamente il nome di Böcklin, non altrettanto poteva dirsi di vari suoi quadri perché, non essendo ancora la sua firma apprezzata, non erano richieste le sue opere ed egli ne faceva, perciò, per colleghi, che poi le firmavano, i quali, più quotati, prendevano impegni che poi, per mancanza di tempo o accidia, non potevano assolvere!



E' opera di Filippo Ciuffello questo magnifico busto di Arnold Böcklin posseduto dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.



Nel decimo anniversario delle nozze di Arnold Böcklin fece questo ritratto della moglie.



Fu fatto in Italia da Böcklin nel 1880 questo bellissimo disegno di ruderi di una fortezza in riva al mare: è a inchiostro di china sfumato in bianco e ombtrato.

Ma un bel giorno, stanco di essere l'ombra dell'altrui gloria, Böcklin si decise a prendere in considerazione la proposta di un conterraneo che era al servizio di Re Bombal. Nell'esercito del Re di Napoli agli Austriaci erano succeduti gli Svizzeri che formavano quattro reggimenti privilegiati essendo considerati come il puntello più saldo del trono e dell'ordine: soldati e ufficiali avevano una paga maggiore di due terzi di quella dei napoletani, avevano un letto e non un giaciglio come i napoletani, se ricevevano una divisa nuova potevano trattenere la vecchia, mentre i napoletani erano tenuti a restituirla. Ma essi rappresentavano veramente la forza della casa regnante che cadde quando essi non la difesero più. Arnold Böcklin aveva avuto assicurazione che, ingaggiato, sarebbe stato presto promosso ufficiale e avrebbe risolto tutti i problemi dell'alloggio e della panatica. Ma allorché dell'idea fu informata la moglie essa fermamente vi si oppose dichiarando che aveva sposato un artista e che di un militare non avrebbe saputo che farsene. Ma l'angelo custode di Böcklin aveva deciso di entrare in azione essendosi ormai convinto che al suo protetto non mancava la buona volontà di lavorare e gli era solo necessario un pizzico di fortuna.

Annualmente, a cura di una assai attiva e considerata Società di Amatori (onde doveva poi prender vira l'« Amatori e Caltori » che crollò col sorgere delle « Quadrimestrali » alla prima delle quali tanto impegno dedicò Rodolfo Villani quale segretario generale), presieduta dal marchese Campana, veniva allestita una mostra nelle vaste sale del palazzo che sorge a fianco di Porta del Popolo, di fronte alla chiesa, ed è ora adibito a caserma dei carabinieri. Per la edizione del 1855 Arnold Böcklin aveva mandato una vasta tela: « Il centauro e la ninfa » che ora si trova nella Galleria Nazionale di Berlino. Grandi alberi presso una fontana allargano le masse frontute penetrate dal sole: il natto della ninfa esce dal dal particolare della macchia messa per ravvivare l'insieme e dà il brivido animato della commozione pasistica. La rappresentazione mitologica si allargherà, due anni dopo, con « Pan nel canneto » che è oggi nella Nuova Pinacoteca di Monaco: il dio agreste,

dalla pelle rossa e bruciata sopra la zampogna tra il fremito metallico delle lunghe foglie dirite di cannuce in riva ad un laghetto.

Senonché la totale nudità della nuda non piacque ad uno dei più autorevoli membri della giuria; e il quadro sarebbe stato rifiutato se Böcklin non la avesse imbracciato come le statue michelangiolesche della tomba di Giulio II in San Pietro. Ma l'imbracciatura era fatta a tempera e fu facile poi eliminarla. Il pittore tedesco von Riddel, che conosceva le angustie del collega, consigliò l'acquisto del quadro al banchiere viennese Obermaier per duecento scudi. Ed era stato appena effettuato l'esborso della somma che si fece avanti un altro collezionista straniero desideroso di acquistare quell'opera; ma la vendita era irrevocabile e fu accettata la soluzione di una replica con alcune varianti. Con i 400 scudi non solo Böcklin tacitò i creditori più importanti, soprattutto alimentaristi, e il locatario, ma, venuto in fama per i favorevoli giudizi della critica, ebbe ordinazioni e iniziò quell'*Hier* che doveva portarlo in fine ad essere considerato come uno dei maggiori esponenti del romanticismo tedesco e il più rappresentativo dei pittori tedeschi d'Italia.

Da giovanissimo Böcklin si era accostato all'arte europea; appena ultimati gli studi ginnasiali era andato a Disseldorf, dove aveva fruttuosamente frequentato il paesista Giovanni Gaglielmo Schirmer; si era poi recato ad Amburgo, a Bruxelles, a Parigi. Da Roma, dal 1850, Arnold Böcklin non si mosse per dieci anni, e cioè fino al quando non andò, per un biennio, ad occupare a Weimar la cattedra di disegno che, per chiara fama, gli era stata offerta da quella Accademia Nazionale; ma terminato l'esperienza, del quale fu tutt'altro che soddisfatto perché egli era nato per l'esercizio dell'arte all'aperto obbedendo anche alle sollecitazioni della cultura nella quale trovava tanto posto la mitologia, i cui personaggi egli rappresentava nella cornice naturale dei boschi e dei fiumi, della campagna e del mare, tornò a Roma per restarvi fino al 1866. Ripartì poi per la Svizzera non più diretto, però, alla natia Basilea, ma a Zurigo; vi restò fino al 1874; trascorrevva le serate con gli amici più cari; il Cancelliere-poeta

Gotfried Keller — che era anche pittore e al suo nome s'intitolò oggi una attivissima prestigiosa fondazione che possiede molte sue opere tra le quali alcuni successi acquerelli — e il collega Rudolf Koller, suo coetaneo, autore tra l'altro del guizzante quadro, ora nel Kunsthauus di Zurigo, ispiravogli dalla diligenza del Gotardo. Era la più vecchia delle *weinstuben* dell'Alstet che li accoglieva: la trecentesca *Oepfelmayer*, che ha conservato l'originario nome di stanzone delle mele: il locale, infatti, veniva usato dalle suore del monastero, oggi scomparso, per la conservazione invernale del gustoso frutto onde fu tentato Adamo da Eva. In pregevoli incisioni del tempo sulle pareti dell'*Oepfelmayer* figurano i ritratti degli illustri frequentatori che onoravano l'arte e la poesia, ma anche, e in modo fervidissimo, Dionisio!

Tornato in Italia, anche per le insistenze della moglie, che aveva trovato sempre ostica la lingua tedesca e non era riuscita a musicarne neppure le parole d'uso più comune e corrente, Böcklin andò a vivere in Toscana, ma con evasioni non solo verso l'ombrosa Camaldoli, ma anche Viareggio e La Spezia: è nella cornice di San Terenzo e Fiascherino che sono ambientati i suoi tritoni, le sue onduline, le sue sirene e i suoi satiri: la piena grandezza evocativa di Böcklin in questo genere è ne *Il Tritone e la Neride*, del 1873, oggi nella Galleria Schach: la donna riversa su una roccia emergente dalle onde, scherza con la testa di un orrido serpente marino, il tritone villosso sofferma nella buccina. Anche di questo dipinto, come del primo esposto a Roma nel 1855, fu fatta una seconda versione: in essa la nereide offre le bianche carni splendenti, riversa sulla roccia ed immerge una mano nell'acqua turchina mentre il giovane tritone, che le sta davanti, guarda lontano.

Gli ammiratori tedeschi, che esaltavano Böcklin come un genio della stirpe, insistevano nel vantare la quadratura pesante e non priva di potenza delle sue suggestioni: la solidità greve di ogni particolare; fortunatamente la sua arte non era soltanto in queste qualità, ma piuttosto nel sentire romantico, fantasioso, di una

immaginazione incerta tra franche sensualità, vaporosità aeree, orgogli scientifici.

L'opera in cui più si rivela il reale fondo romantico di Böcklin è *L'Isola dei morti*, famosa in tutto il mondo per le innumerevoli riproduzioni, piccole, grandi e grandissime che ne sono state fatte, ispiratigli dal Compositore lagunare di Venezia, e di cui furono fatte tre diverse versioni. Qui la esaltazione paesista è veramente diventata sogno fantastico e la evidenza rappresentativa consente di sentire reale la concezione. Nelle varianti del quadro ogni volta fu reso più netto il tragico elemento delle roccie sorgenti dal mare, in cui sono ricavate le tombe che comprendono gli alti cipressi.

Stuggono all'aura dei miti e delle leggende alcuni quadri di complicate simbologie che si salvarono per la metrezza decorativa: *La predicazione di S. Antonio ai pesci*, del 1892; *la Francesca da Rimini*, che elabora il motivo di Maria e di Giovanni della « Crocifissione » di Maria Gmewald; e uno degli ultimi quadri: *Pan che fa danzare i fanciulli*.

Tra le tele sacre di Böcklin vanno ricordate *Maddalena che piange sul corpo di Gesù*, oggi nel « Kunstmuseum » di Basilea, nel quale si può riconoscere la chiara derivazione da Holbein; *Re David* per la Casa Sarasin per la quale fu eseguita anche *La via di Emmaus*, il cui paesaggio è di schietta ispirazione laziale; *la Deposizione dalla Croce*, oggi nella Galleria Nazionale di Berlino, dove le intenzioni monumentali bene si fondono per ottenere una staticità rappresentativa di stupendo effetto.

Fu a Zurigo che Böcklin ebbe il primo avvertimento di sorella morte! Si era nel 1893 e l'Angela volle tornare in Italia dove Arnold ebbe una vera risurrezione: la salute rifiorì, tornarono energia e incandescenza d'estro: aveva intorno, pieni di premure e di cure, i figli, il genero pittore Bruckmann, i nipoti e spesso arrivavano gli ambasciatori della sua gloria nel mondo. E l'Angela doveva obbedire e comandare! Il marito non intendeva rinunziare al moscato, ai sigari, alle conversazioni e alle partite a carte, alle lunghe ore davanti al cavalletto, essendo più che mai ossessionato

dalla gioia di produrre mentre avrebbe dovuto usarsi certi riguardi e accettare certe rinunzie.

Sensibile come era stato alla lezione dei Maestri del Rinascimento, da Giorione al Veronese, che testava viva nella sua mente e nel suo spirito, mentre si era via via illanguidita quella dei moderni, Böcklin volle essere artista completo, uomo universale. Si interessò anche alla scultura e in una maniera più programmatica che in Leonardo da Vinci, all'aviazione. Durante la novicciata sua vita non sognò che macchine volanti!

Grandi feste si ebbe Böcklin, pur se lontano dalla natia città, in occasione del suo 70° anno: con una grande medaglia d'oro e una pergamena finissimamente miniata, arrivò a San Domenico una delegazione di autorità e artisti basilesi, mentre una grande mostra veniva aperta cola. Allora si pensava al genio saegio; ai nostri giorni si è tenuto più conto del visionario e le oltre duecento opere che sono state esposte recentemente al piano nobile del *Kunstmuseum* sfoggiando per l'occasione quelle degli Holbein e degli altri grandi maestri dell'epoca, hanno fatto finalmente conoscere in tutta la sua articolazione l'opera dell'epigono dei pittori tedeschi d'Italia, la cui tradizione risale ai pellegrinaggi artistici di Durer nel XVI secolo, di Brull nel secolo successivo, di Salathé e di Cross nel XIX.

L'opera di Böcklin parla all'intelligenza e alla cultura dell'osservatore: l'allusione si cela dentro l'aneddoto: slittando verso il simbolismo Böcklin vuole restare sempre nella tradizione. L'etica verso il *finis* del secolo appare nei titoli astratti; ma l'arte e la novità di Böcklin sono al di là del soggetto che egli tratta e spesso in contrasto con esso. Non bisogna dimenticare che Arnold Böcklin appartiene all'ultima generazione prima di Freud, e che il mondo dell'inconscio, dei sogni, dei miti non era stato ancora lacerato e polverizzato dall'*excubitor* della psicanalisi e che sprigionava quindi un fascino onde Böcklin era soggiogato.

Arnold Böcklin resta un grande artista, ma non un genio solitario. Egli si colloca in una linea che partiva dai romantici araba a quella sorte di esaurimento che si riscontra in Marée o di

mortidezza di Klingner. La conoscenza di tutte le opere, pervenute a Basilea dai musei nazionali e dalle collezioni private, e i nuovi orientamenti critici consentono oggi valutazioni attente e meno frettolosi giudizi: essa, per esempio, veniva considerata classica unicamente perché i titoli dei quadri erano: *Ulisse e Calypso*, *Il Tritone e la Nereide*, *La battaglia dei centauri*!

RAFFAELLO BIONI



FIGURE OBLIATE DELL'OTTOCENTO ROMANO

Il professore cav. Ippolito Guidi,
medico personale di Pio IX

Il mistero d'una lapide non copiata dal Forcella

Il tempo che trascorre inesorabile col suo passo cadenzato, tende a cancellare ogni orna del passato e ad offuscare fatalmente nomi ed opere di personaggi che pure eccelsero, nell'arco di tempo in cui vissero, sopra l'*aurea mediocritas* della massima parte dei coevi mortali. Epperò, solo poche esistenze rimangono, per così dire, vive nella memoria dei posteri ed esse si ridediano attraverso la contemplazione delle *ornae* lasciate mercè la creazione di opere d'arte, l'applicazione di principi scientifici, l'espressione profonda del pensiero, il ricordo di virtù praticate in grado eroico, il sacrificio generoso della vita per l'affermazione d'un ideale.

Dicevano saggiamente i nostri padri: *mortem ex natura arguetem oblitioem apud posteros in gloria distingui*. Ma la memoria degli uomini rivive sovente, oltre che dalle opere, dalle tombe che ricoprono i loro resti mortali. Quanti personaggi, spesso a distanza di secoli, non sono *ricordati* se non da una iscrizione, sia pure il semplice nome inciso nel marmo che occulta le loro *pot-
verit*? *Parlan le tombe ove la storia è muta*, afferma il poeta.

Un senso di mestra, ma nostalgica curiosità ci assale quando, nella misterica penombra delle nostre chiese più antiche, lo sguardo si posa sulle epigrafi latine che costellano le pareti del tempio, epigrafi assai di rado di agevole lettura, anzi, il più delle volte retoriche, magniloquenti anche quando consistono in poche frasi incisive, intese a rammentare, esaltandole, le virtù e i meriti dell'estinto, il quale ha, comunque, per noi, l'individuabile privi-

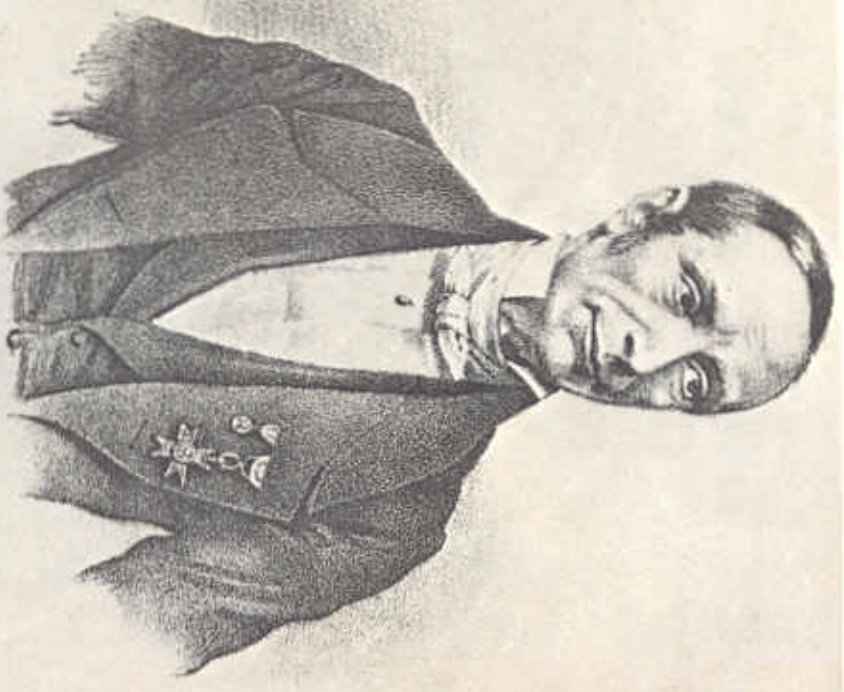
legio di attendere la resurrezione nella quiete della Casa del Signore. E facendo uno sforzo mnemonico per interpretare l'invocato rimo del latino aulico, ci par come di risvegliare idealmente quelle antine pie e rivivere quei meriti che i posteri — *cum lacrymis* — vollero porre in risalto incidendoli — *are perennis* — nel marmo.

In una delle più caratteristiche e ascose chiese della nostra Roma, omusta di memore del genere, ci eravamo tempo addietro riparati dalla canicola estiva e, in attesa dell'uscita del celebrante per la Santa Messa, ci eravamo assorti nella decifrazione delle iscrizioni lapidarie affisse alle pareti e di quelle sul pavimento ancora leggibili, che molte di esse, purtroppo, restano nascoste dai banchi e dagli inginocchiatoi o sono ormai completamente abusate per lo scalpaccio secolare dei fedeli.

Eravamo in San Nicola dei Prefetti. Dopo aver curiosato, giungendo in punta di piedi per la chiesa senivvota, prendemmo una sedia per assiderci accanto alla balaustra che circonda l'altare del Sacro Cuore addossato alla parete destra. E mentre la nostra mente, assorta in una pietà contemplativa, meditava sulla caducità della vita terrena, l'occhio si posò su una piccola lapide terragna quadrata. Poche parole: HIPPOLYTUS EQVES GUIDI - SIBI SUISQUE.

Il cognome dell'estinto è uno dei più comuni della nostra città.¹ Uno de' più recenti epigoni dell'illustre casata, Baldassarre (*Baldino* per gli amici) Guidi, fu l'ultimo tesoriere del Comune di Roma e ci onorò della sua stima affettuosa anche dopo che una norma di legge, imponendo agli enti locali di affidare il servizio di cassa ad un istituto di credito, lo allontanò dal Campidoglio. Come per incanto rinfiorò alla mente che pochi anni addietro, spulciando su una delle tipiche bancarelle romane, ci era occorsa la ventura di venire in possesso d'un opuscolo che ave-

¹ Cf. PIETRO ROMANO, *Famiglie romane*, Roma, Tip. Arcobalano, 1943, II, 64.



NON TE TERRA TEGET. COELO SED RAPTVS IN ALTO
 ILTVSTRIS VIVS BOCTA PER OLA YIKYM
 QVISOVIS VRSITVNIIS SPECTIARIT PROHEVVS IN ANNIS
 INGEMINET PLAVSVM. NOMBEN ET VSOVE TVVM.

Ippolito Guidi, medico personale di Pio IX.

PROFE E LAUREA

SULLA TOMBA

DEL PROFESSORE

CAV. IPPOLITO GUIDI

ROMANO.



ROMA

**TIPOGRAFIA DI GAETANO CHIASSI
4856.**

vano forse salvato dal macero, perché il libriccino, squimernato, risultava strappato da una miscellanea rilegata.

La pubblicazione è una di quelle necrologie tanto comuni fino ad un secolo addietro, nelle quali, dopo un cenno biografico dell'estinto, l'autore dell'iniziativa faceva seguire tutta una serie di epigrammi, di strofe, di sonetti e odi elegiache composte per l'occasione da amici ed estimatori. Il libriccino, intitolato: *Fiori e lacrime sulla tomba del professore cav. Ippolito Guidi romano*, e lacrimato da Fedele Bedoni sotto la data del 30 settembre 1856, stampato con cura su carta a mano nella tipografia romana di Gaetano Chiassi e dedicato dall'autore — « umilissimo, devotissimo, obblighatissimo Servitore » — al card. Pietro Marini, marchese di S. Spirito, « eredi fiduciarî, tutori e curatori » a mons. Francesco Pentini e « agli omississimi signori » Filippo Gazzani e Gio. Batt. Chiassi, « eredi fiduciarî, tutori e curatori » dell'eredità e de' pupilli Guidi ». Precede il testo la nitida litografia che riproduciamo, con le sembianze dell'estinto.

L'opuscolo, con tanto di « imprimatur » alla fine, consta di 60 pagine di cm. 15,5 × 22,5 e riveste, a nostro avviso, un non trascurabile interesse dal momento che, essendo stato stampato di sicuro in un numero limitato di copie, a suo tempo distribuite nella ristretta cerchia dei parenti e degli amici più intimi, invano se ne ricercerebbe un esemplare nelle biblioteche, anche in quelle d'interesse romano. Per questo motivo abbiamo ritenuto opportuno e doveroso desumere da esso i dati biografici salienti al fine di trarre dall'oblio assoluto questo personaggio singolare, il cui nome si è completamente eclissato, nonostante che egli abbia goduto d'una rinomanza nel campo medico, scientifico e artistico della Roma della prima metà del secolo scorso. Dobbiamo aggiungere che il suo nominativo è sfuggito alla pur diligente raccolta di Giuseppe Alberti¹ e che il Forcella,² nel riferire l'epigrafe sur-

¹ L'autore del presente articolo ha fatto dono dell'opuscolo in questione all'Archivio del popolo romano (Archivio Capitolino).

² Giuseppe Alberti, *Memorie mediche biografiche nelle chiese di Roma dal I al XIX secolo*, Roma, Edit. Medice e Scientifiche, 1942.

³ *Isotizioni* etc., X, p. 252, n. 746.

riportata, ignora l'anno a cui risale (*a. inc.*) e sottace di conoscenza ogni notizia in merito al Guidi.

* * *

Dall'antica e nobile famiglia dei Conti Guidi trasse origine Ippolito, il quale nacque a Roma il 17 gennaio dell'anno 1781, primogenito dei coniugi Carlo Guidi e Angela Chiappini. Fu iniziato alla cristiana pietà ed educato alle lettere dal padre, Provveditore Generale dell'Impresa dei Lotti, uomo di gran nome per le cognizioni archeologiche che possedeva e per il suo genio squisito nelle arti belle. Egli seppe assai presto istillare nel figliuolo un gusto finissimo per le letterature italiana, latina e greca, talché i classici delle tre madri lingue divennero ben presto la sua speciale delizia. Terminato lo studio della grammatica e compiuto quello delle belle lettere, nelle quali riportò il più grande onore, Ippolito Guidi si diede allo studio della filosofia, nella quale conseguì la laurea nel 1798.

Rinunziò a lucreti ed onorevoli impieghi per stare più dappresso al padre, cui era affezionatissimo, accettando un onerifico incarico nell'Impresa dei Lotti, che però non sostenne a lungo, portato com'era alla vita solitaria e studiosa. Per la qual cosa, invaghitosi di conoscere la nobile arte di Epidaurò, abbandonò ogni altra occupazione per dedicarsi allo studio della medicina, nella quale, trasportato da un genio particolare, conseguì in breve tempo il diploma di laurea, che gli fu rilasciato nell'Università romana l'anno 1806, sotto il protonomedeo prof. Mora. Intraprese la pratica dell'esercizio professionale nell'Ospedale di S. Spirito in Sassia ottenendo due anni dopo la matricola sotto il protonomedeo prof. Giuseppe Belli. Desideroso di approfondire le cognizioni con la pratica e la conversazione con uomini dotti, volle recarsi a Napoli e quivi si trattenne un anno intero attendendo con grande fatica alla pratica medica negli ospedali di quella città

e allo studio delle teorie alla scuola del celebre clinico Domenico Conigno.

Da Napoli, sempre sospinto dall'ansia di prendere diretti contatti con quanti, in quell'epoca, eccelleverano nel campo della medicina, girò gran parte dell'Italia e infine si recò a Parigi. Rientrato a Roma, sempre fisso nella mente allo scopo cui tendeva, prese cura di avvicinare uomini che il suo sottile criterio e la pubblica fama riconoscevano maestri nell'arte sanitaria. Godette perciò la stima di mons. Tommaso Prellà, arcibattea di Pio VII, e dei professori Sarti, Orlandi e Bersanti, ai quali prestò volentieri, disinteressatamente, la propria collaborazione in qualità di aiuto e di supplente.

Essendo scoppiato un grosso incendio nel palazzo dell'Impresa dei Lotti, dove il Guidi abitava,⁵ egli, col coraggio che pure lo distingueva, non solo riuscì ad impedire che le fiamme avanzassero fino a distruggere totalmente il fabbricato, ma riuscì a mettere in salvo, con grave rischio personale, la cassa dell'Impresa, che conteneva ben sessantamila scudi. In premio di ciò, il pontefice Pio VII gli concesse l'uso della casa via natural durante e in sovrappiù l'annua pensione di duecento scudi.⁶

Ritratosi per circostanze di famiglia che ignoriamo dalla casa paterna, mise in opera tutto il suo giudizio onde formarsi un nome degno di sé, dal quale avesse potuto trarre onorevolmente i mezzi per la sua civile sussistenza. La sua fama si propagò allora, chiamato al capezzale di alcuni componenti la rappresen-

⁵ Sorgeva nel nome Colonna, tra le odierne piazza del Parlamento e piazza Colonna. La strada ha conservato l'originale denominazione di via dell'Impresa.

⁶ Ma se commendevole fu l'operato del Guidi onde salvare il palazzo dalla totale rovina, altrettanto compassionevole esito ne ritrasse, poiché fu trascinato in tribunale dal precedente proprietario del fondo in una causa lunghissima per la quale, oltre ad un notevole dispendio, ebbe a soffrire tanta affezione di spirito che, al dire di lui stesso, sarebbe concorsa ad abbreviare i suoi giorni.

tanza diplomatica del Cile presso la Santa Sede, si accinse con l'usato impegno a ricercarne la disperata guarigione, riuscendo nell'intento con la meraviglia e la soddisfazione dei pazienti. Dai quali fu perciò invitato a seguirli nel loro Impero per occupare colà la cattedra di medicina con l'annuo stipendio di settemila scudi. Il Guidi declinò tuttavia cortesemente l'offerta, ancorché luttuosa, per amore del loco nato.

In ricompensa dei suoi talenti, Pio VII lo elesse medico ispettore e professore fiscale della Rev. Camera Apostolica, cioè dei Dazi di consumo, della Direzione delle Dogane, del Macinato, dell'Amministrazione e Fabbrica dei Sali e Tabacchi, carica che egli, peraltro, si astenne dall'occupare fin tanto che fosse stato in vita il precedente titolare. L'assiduità e la diligenza con le quali ebbe in seguito ad esercitare l'impiego diede positivi risultati nell'andamento dei Dicasteri affidati alla sua ispezione, giacché, quantunque nelle cose riguardanti lui stesso si dimostrasse sempre indulgente verso i subalterni, pure non tollerò mai abusi, se ve ne fossero stati, quando si trattava di parentire il superiore interesse. Epperò, se era molto geloso della salute degli impiegati, altrettanto si adoperava affinché, senza verace motivo, alcuno si ritrasse dal proprio posto con danno per la pubblica Amministrazione. Riconoscente per queste premure, lo stesso Pontefice lo propose come medico delle Case di pena; ma il nostro valentuomo declinò l'incarico mal sopportando il suo animo sensibile la vista delle miserie in cui languivano quei miserabili esclusi dalla società in espiazione dei loro delitti.

Avvenuta la deportazione del Papa, il Guidi si ritrasse dall'impiego senza, peraltro, che siffatta orgogliosa determinazione arrecasse pregiudizio alla stima che erasi guadagnata e che anzi mantenne presso i rappresentanti del nuovo governo. E si deve alla sua decisa azione, in forza della considerazione che continuò a godere, se in quel fortunoso periodo riuscì ad impedire che fosse realizzato l'infelice progetto di demolizione della chiesa del SS. mo

Nome di Maria al Foro Traiano¹ e di quella dei Ss. Lorenzo e Ippolito in via Urbana²

Reinserito il Governo pontificio, il Guidi non soltanto poté riassumere i precedenti incarichi, ma il Santo Padre si compiacque di nominarlo Professore Capitolino. La stessa Maestà di Carlo IV di Spagna volle personalmente conoscerlo e gli conferì l'onorifico incarico di Archiatra di Corte e Consigliere onorario.

Asceso al Soglio pontificio Leone XII, questi non fu meno prodigo dei suoi favori verso l'illustre dottore di quello che lo fosse stato il suo predecessore: lo designò Pubblico Perito Chimico dei portabili e commestibili, e si onorò di ammetterlo di continuo alla sua presenza, affidandogli spesso la cura di persone che più gli erano a cuore pregandolo di volersene prendere ogni premura onde avessero al più presto riacquistata la desiderata guarigione.

Anche papa Gregorio XVI riconobbe i meriti del Guidi, giacché non soltanto lo confermò negli incarichi e negli uffici, di che sotto i precedenti pontificati era stato onorato, ma volle per so-

¹ La *Commission des Embellissements de la ville de Rome*, istituita da Napoleone con decreto del 27 luglio 1811, aveva deciso di demolire la suddetta chiesa per valorizzare la Colonia Traiana e gli edifici contigui. Gli architetti Giuseppe Valadier e Pietro Camporesi presentarono un progetto per la sistemazione della piazza che prevedeva, al fine di mettere bene in vista la colonna, l'abbattimento del tempio. Il barone de Gisors, Direttore Generale delle Fabbriche Civili, inviato da Parigi insieme con l'architetto Luigi Martinio Barthelemy per decidere in merito ai lavori da intraprendere, si pronunciò in favore della demolizione. Il 3 marzo 1813 si procedette alla gara d'appalto dei lavori e fu solo per il deciso interessamento dell'Accademia di S. Luca che la Commissione ritenne sull'esame del progetto ripiegando su uno più modesto dell'architetto Pietro Bianchi, limitato alla valorizzazione dei resti archeologici senza arrivare alla distruzione dell'edificio sacro. Nella seduta del 23 gennaio 1814, la Commissione ordinò definitivamente la sospensione dei lavori (A. MAERTIN, M. L. CASSANOVA, *SS. Nome di Maria*, n. 70 della collana «Le chiese di Roma illustrate», 1962, p. 35).

² S. Lorenzo in Fonte o in Fontana. V. M. AZARITANI, *Le chiese di Roma* (1890), nuova ediz. a cura di C. CECCHILLI, 1942, I, p. 279; II, p. 1327; C. HERTZBERG, *Le chiese di Roma nel medio evo*, 1927, p. 286. Entrambi gli autori ignorano la circostanza della pervenuta demolizione della chiesa.

proprio nominarlo Professore fiscale alla Direzione di Sanità presso la Segreteria dell'Interno, carica che esercitò con il suo zelo consueto fino agli estremi della sua vita.

* * *

Giunto in età matura, il nostro dottore si decise di abbandonare il celibato e procurarsi una compagna che avesse preso cura della sua persona, che gli fosse stata d'aiuto in vita e di conforto nella malattia, e avesse dato infine posterità alla sua famiglia. E tale consorte rinvenne nella persona di Maria Nicola dei Mercini, figlia di Vincenzo, donna veramente degna di lui: giovane, di famiglia distinta, munita di quei pregi e belle doti delle quali è capace un cuore gentile. Il matrimonio non ebbe però lunga durata, giacché trascorsi 16 anni e 8 mesi dacché conviveva con l'amato consorte e dopo aver dato alla luce il nono figlio, mancò a lui e a sei dei superstiti il 1° gennaio 1849. Commendevoli furono le premure che il Guidi si prese acciòché onorevolissime riuscissero le esequie funebri della cara sposa, e per non essere disgiunto da lei neppure in morte, volle che la salma fosse sepolta nella chiesa di S. Nicola dei Prefetti, dove preparò la tomba anche per sé e per i suoi discendenti.

* * *

Ippolito Guidi esercitò per circa mezzo secolo la professione medica con l'ardore dell'apostolo, chè, dopo gli adempimenti in seno agli uffici ai quali era stato chiamato dalla fiducia dei Sommi Pontefici, prestava la propria opera caritatevole a sollievo dei malati indigenti, andandoli a trovare nei loro tuguri quante volte non fossero stati nelle condizioni fisiche di salire le scale di casa sua. Molti degli infermi che ebbe in cura appartenevano al ceto ecclesiastico e tra questi ultimi va ricordato mons. Mastai, che già in quei dì si avviava alla splendida carriera cui la Provvidenza lo aveva designato. Pervenuto alla Sacra Porpora, egli non dimen-

tò il suo medico, e una volta asceso al Soglio pontificale, lo confermò suo medico privato e lo nominò Medico Onorario dei Sacri Palazzi Apostolici.

Quando, dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, Pio IX abbandonò i suoi Stati, il dottor Guidi, suddito fedelissimo, si trasferì a Napoli, accolto con lusinghiero favore tanto dalla Corte Romana quanto da quella di Sua Maestà Siciliana. E se così poté trattenersi soltanto cinque mesi, ciò avvenne perchè ebbe a soffrire d'una grave malattia, dalla quale, appena riavutosi, fu costretto a ritornare a Roma affine di ristabilirsi completamente e riacquistare la perduta vigoria. Quando, dopo poco tempo, il Papa annunciò il rientro nella sua Capitale, il nostro dottore, benché fosse ancora convalescente, si portò ad incontrarlo a Terracina.

Pio IX, in compenso del verace attaccamento e delle premure dimostrate dal Guidi anche durante le ultime vicende politiche, lo elesse membro del Collegio Medico-Chirurgico dell'Università romana alla morte del prof. Folchi; gli fece aumentare l'onorario che riceveva dal Ministero dell'Interno e lo insignì della decorazione dell'Ordine equestre di S. Gregorio Magno.

Ma le fatiche, i disagi e le disgrazie sofferte, piuttosto che l'età avanzata, si manifestarono attraverso l'insorgenza d'un vizio nella parte sinistra del cuore, che lo costrinse nel mese di marzo del 1853 ad abbandonare definitivamente ogni attività professionale. Consapevole della gravità della malattia, si apparecchiò alla morte con tutti i conforti di nostra Santa Religione, assistito giorno e notte dal ministro del Signore. E placidamente spirò nella notte del 17 aprile 1853.

I funerali, dopo l'imbalsamazione del cadavere secondo l'uso del tempo, vennero celebrati nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Aquiro con notevole concorso di quanti erano stati da lui guariti o beneficiati. La sera, la salma fu trasportata a S. Nicola dei Prefetti e tumulata nella tomba che si era scelta in vita.

L'eposcolo in esame riporta il testo dell'epigrafe che leggevasi scolpita sulla pietra sepolcrale, epigrafe evidentemente dettata dal Guidi stesso quando, nel 1849, aperse per la prima volta la

tomba per introdurvi i resti terreni dell'adorata consorte, passata a miglior vita il 1° gennaio di quell'anno:

HIPPOLYTUS EQVES CIVIDI ROMANUS
MEDICINAE AC PHILOSOPHIAE DOCTOR
UNUS ARCHIATROBORUM EX COLLEGIO MEDICO-CHIRURGICO
IN ROMANA UNIVERSITATE
SS. DOMINI NOSTRI PP. III IX. MEDICUS ORDINARIUS
MEMOR MORTIS
EIVSDEM PONTIFICIS BENEPLACITU
HOC SEPULCRUM SIBI SUISQVE PARAVIT
ANNO REP. SAL. MDCCCXLIII

Di tale epigrafe non v'è più traccia alcuna in S. Nicola dei Pretetti, né risulta copiata dal Forcella. A nostro avviso devonsi arguire che in occasione d'un rifacimento del pavimento della chiesa, avvenuto dopo la stampa dell'opuscolo in argomento (1856) forse essendosi spezzata la lastra di marmo nel sollevarla, questa venne sostituita con una più piccola, quadrata, con la conseguente riduzione dell'iscrizione secondo il testo che ancora vi si legge e che abbiamo dianzi riferito.

* * *

Benché Ippolito Guidi sostenesse tante occupazioni mediche e venisse anche distolto dalle molteplici cure della numerosa famiglia, pure trovò modo e tempo di coltivare con successo la poesia, la musica, la filosofia e la fisica, che « serviangli a dolce sollievo e a rinfanciamento di seriose fatiche ». Per la sua produzione musicale meritò persino un prezioso dono da parte di Maria Clementina d'Austria e l'Accademia Filarmonica Romana si compiacque di annoverarlo tra i suoi soci. In ancor giovane età fu socio anche dei Lincei e le Accademie di Ferrara e di Napoli si onorarono di ascrivere lo tra i membri più illustri.

Sulla medicina lasciò parecchi appunti manoscritti inediti, dai quali si è potuto apprendere con quanta perizia egli adoperasse non soltanto i rimedi conosciuti e comuni, ma altresì quelli praticati nell'antichità e dei quali si era dimenticato l'uso. Ad Ippolito

Guidi devesi, tra l'altro, l'essere richiamata alla luce la cortecchia della radice *granato silvestre*, tanto commentata da Dioscoride contro la tenia, nonché il fiore *kousso arabo* contro lo stesso parassita, assai tenuto in quei tempi. A lui è pure dovuta la preparazione dell'estratto del *conto maculato*, volgarmente detto *riccia*, « nella quale niuna parte perdendosi del suo principio attivo medicamentoso, è giustamente da anteporsi a quelle altre che per mezzo del calore si proccacciavano ». Per lui, infine, si conobbe l'*ammoniacata liquida*, detta un tempo *alcafluore*, « un potentissimo, se non vuolsi dire il primo rimedio contro le ustioni qualunque siano le loro dimensioni ».

Utile in tanta gloria, fu sempre amico sincero di quanti si confidarono con lui e affezionatissimo dei giovani studenti, ai quali si affaticava per spianare loro il difficile esordio dell'esercizio clinico. Di animo retto e profondamente cristiano, fece parte di molte pie congregazioni, ma quella che più ebbe a cuore fu l'Oratorio notturno del Caravita, che non disertò giammai.

Il necrologio conclude ricordando che Ippolito Guidi « fu di statura alta, di membra asciutte, di aspetto gentile e mobile, di fronte spaziosa, vivace negli occhi, e piuttosto astratto; ispirava al solo vederlo fiducia nelle persone; ritratto nel tratto, riservato nel parlare, giusto nel ponderare, e quantunque non si dilettasse che di discorsi sottili, nelle società nelle quali in qualche circostanza era costretto ad intervenire sapeva essere arguto e faceto ».

Mario Bossi

La stazione ferroviaria di Valmontone abbellita e trasformata per il viaggio di Pio IX

Di recente, nel volume *Imagini romane*¹ Valerio Cianfanani ha raccolto un'inedita serie fotografica romana dell'Ottocento. Tra le altre ha riprodotto quella stazione ferroviaria di Valmontone che divideva allora, e divide tuttora, la denominazione con Montefortino, nome questo irrinunciabile sulle carte odierne del Lazio avendo ripreso quello antico di Arrena, città dei Volsci rammentata da Livio, nome ben noto ai romani poiché in quel palazzo storico si conferisce ogni anno il premio «Daria Borghese», che il nostro gruppo elargisce ad un italiano e ad uno straniero meritevoli per studi su Roma.

Ed in quella mezza pagina descrittiva Cianfanani ci fa sapere come Papa Mastai Ferretti, partito in treno da Roma l'11 maggio 1863, fece prima un sopralluogo di due giorni a Velletri, per poi proseguire il 13 per Valmontone e rientrare a Roma il 14.

Dalla fotografia suddetta e che qui riportiamo fig. 1, e ricavata dal volume del canonico Luigi Angeloni del 1863,² questi ci fa sapere come, secondo un'usanza del tempo, la facciata di quella stazione era stata provvisoriamente occultata da una più solenne architettura posticcia, e dai disegni dell'architetto Andrea Busiri Vici (Roma, 1818-1911). La fotografia quindi ha così documentato quella architettura che sarebbe poi scomparsa successivamente.

¹ VALERIO CIANFANANI, *Imagini Romane*, Edizioni Quasar, 1976, pagine 230 e 231.

² Cfr., *Viaggio / di Sua Santità / Papa Pio IX / Nella città e provincia di Velletri / Scritti e compilati / dal canonico Luigi Angeloni, Velletri, Tipografia di Angelo Sartori e Comp., 1863.*

mente al rientro romano del pontefice, e per la quale si misero in posa tutti i maggiori del seguito, ed il capostazione.

Nel volume formato album del suddetto Angeloni ci è dato rintracciare le più vaste descrizioni di quel viaggio, la solennità dei ricevimenti offerti al pontefice, nonché quantità di epigrafi in latino, a carattere provvisorio, tutte vastamente inneggianti a SUA SANTITÀ PIÙ PONT. MAX.

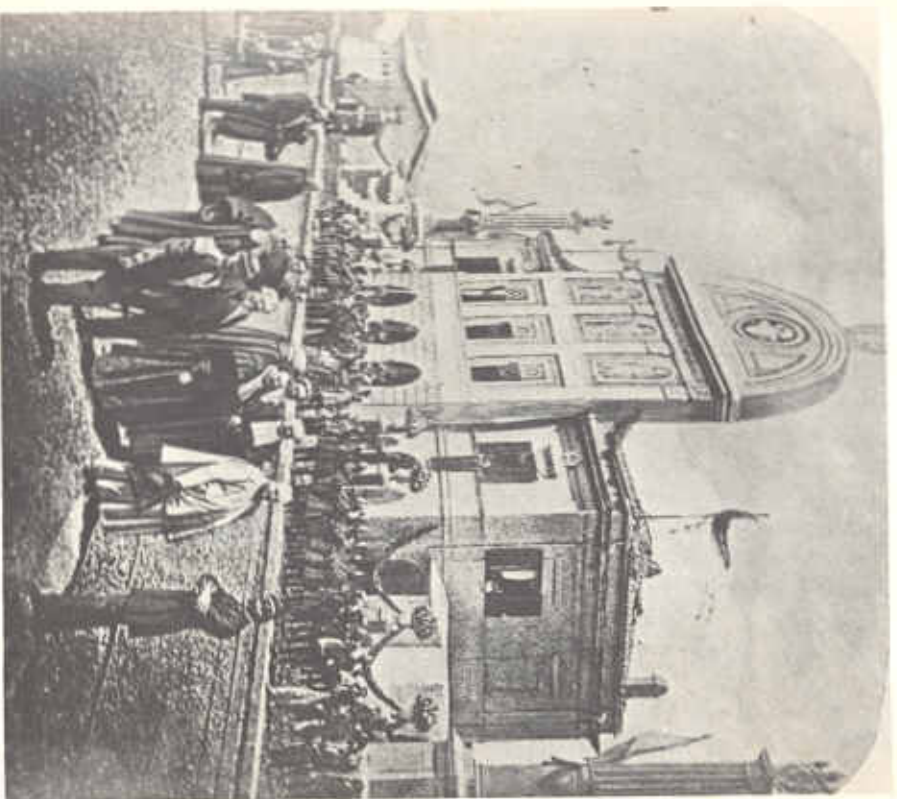
Fra i personaggi del seguito vi era il ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, la deputazione del Consiglio Amministrativo delle Ferrovie Romane, il Cavalier Brockmann Direttore Generale delle Ferrovie, il Principe Alici, Filippo dei conti Antonelli, l'avvocato Giovenale Segretario Generale della Sezione Governativa delle Vie, i Monsignor Ricci, Vitali e Maciotti Torrucci.

Per quanto riguarda le modifiche apportate alla facciata della stazione ne stralciamo quanto ne scrive l'Angeloni alla pagina 38 del suo album: «Cotal plauso entusiastico trionfale, che da Velletri si prolungò sino all'ultimo lembo del suo territorio, che è Lariano, fu ripetuto sempre più crescente tante volte, quante sono le stazioni che il pontefice treno toccava. Tra queste la prima fu quella di Valmontone e Montefortino, nella quale al fabbricato detto de' viaggiatori, e nella faccia dell'ingresso coi disegni del Cavaliere Ingegnere Busiri, erano state sovrapposte decorazioni da tramutare la fabbrica in elegante e ben inteso edificio. Si elevava questo da un basamento bugnato, sorreggente un'ordine di pilastri di stile corinto. In mezzo ad essi vedevansi nicchie, con entro le virtù teologali, e sovr'esse un fasciato; in cima il timpano, nel cui fondo lo stemma pontificio; e più alto il segno augusto di nostra redenzione. Ai lati poi e sul terreno, in forma di semicircolo v'eran disposti con vaghezza vasi di fiori e di verdure, tra' quali s'innalzavano due colonne d'ordine toscano aventi sopra lo stemma delle Sante Chiavi. Dalla parte poi di tramontana, e verso Valmontone, l'architetto v'aveva eretta una loggia con doppia scala laterale, protetta da magnifico padiglione e guarnita di arazzi, bandiere e verdure».

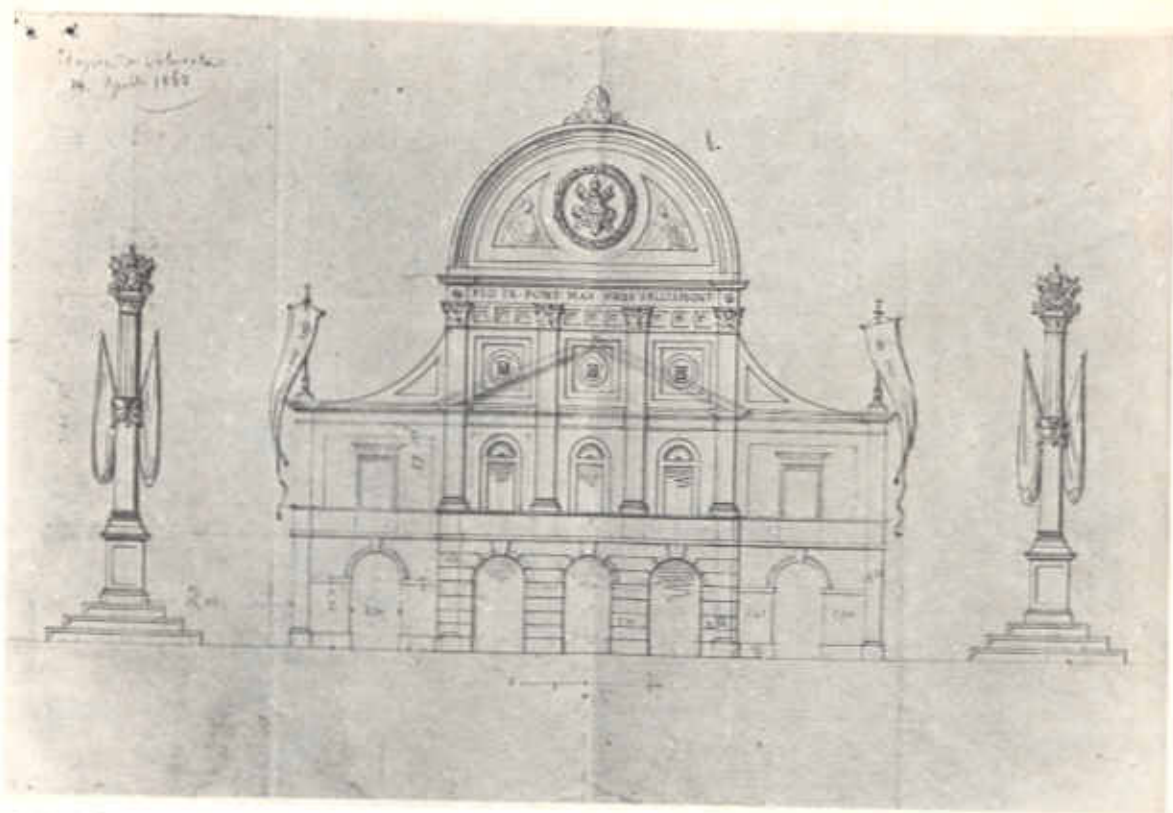
Tralasciamo beninteso le entusiastiche accoglienze, descritte in quello stile ampolloso ed anacronistico che oggi può far sorridere; comunque a chi interessasse potrà leggerle in quel volume del 1863, rintracciabile facilmente alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Ma da parte mia desidero completare l'argomento, mostrandovi il rintracciato disegno di mio nonno su carta Fabriano, ed a penna, quasi del tutto corrispondente alla trasformazione avvenuta, comprese le due colonne scanalate laterali, ornate dalle bandiere pontificie (fig. 2).

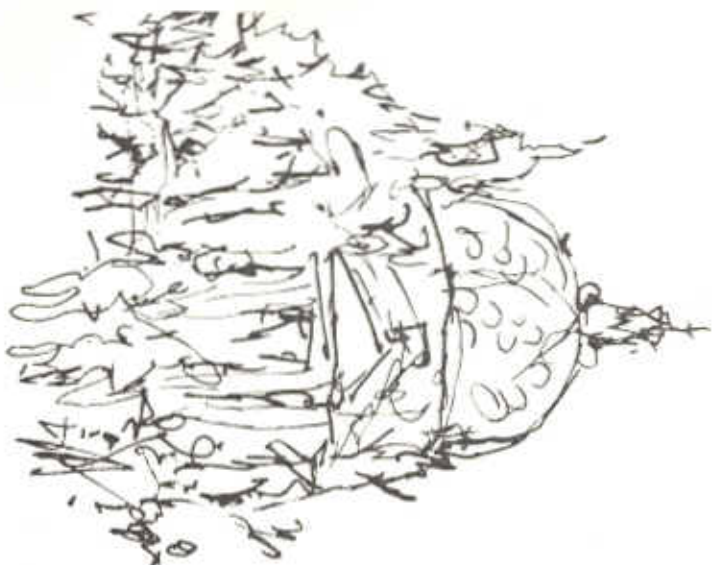
D'interesse è anche la scritta in alto a sinistra, di pugno dell'architetto « Stazione di Valmontone, 24 Aprile 1862 », che dimostra come allora si prendessero i passi a tempo, ossia oltre un anno prima dell'evento. Questo disegno offre anche una sovrapposizione di un timpano, disegnato a matita, a prova di un altro suo studio per la posticcia facciata, o di come l'architetto avrebbe risolto il problema effettivo e definitivo, certo più felice, ma non abbastanza ricco per la folcloristica occasione. Nel volume illustrante quel viaggio, basta infatti il « proemio » a chiarire la solennità dell'occasione; di esso ci limitiamo a trascrivere qualche riga d'inizio: « Beatissimo Padre / Voi nello scorso Maggio Vi degnaste compiere un nostro voto, e nelle nostre terre faceste un viaggio che riuscì un trionfo portentoso. La rimembranza di quella gesta gelosamente serbata nelle nostre menti, indelebilmente scolpita nel nostro cuore. Ond'è che noi e i nostri concittadini non abbisognavamo di caratteri che lo registrassero, e meno di colori che lo dipingessero. Agli uni e agli altri nullameno ponemmo mano per giovare a quei tanti che da noi furono e sono lontani, e ai quali a giorni nostri più o meno giunge la fama ». In occasione del centenario della morte di quel pontefice, tante altre e più solenni memorie potremmo produrre per i rapporti intercorsi fra Pio IX e l'architetto Andrea Busiri Vici, e fra l'altro tutti quei lavori architettonici e disegni progettistici che questi eseguì in San Giovanni in Laterano, e che gli valsero da quel Pontefice



La stazione di Valmontone modificata ed ingrandita per il viaggio di Pio IX del 13 maggio 1863.
(Dal volume del Canonico Luigi Argeloni, Velletri 1863)



Andrea Buziri Vici (Roma 1818-1911) - Progettazione per l'ingrandimento provvisorio della Stazione di Valmontone, in occasione del viaggio di Pio IX del 1863.



Andrea Buziri Vici

anche l'Ordine Piano. Ma a parre che il discorso ci porterebbe troppo lontano, anche dato il carattere della nostra Strada, ci siamo voluti limitare a questa tenue progettazione anche per far vedere, ai giovani in specie, l'importanza che allora si dava agli eventi sovrani, anche così semplici come quel breve viaggio.

Camuccini e Vernet: un cavalleresco confronto nella Roma neoclassica

Ben più che stile o maniera, il Neoclassicismo fu espressione di una coscienza estetica assai nobile ed elevata che investì non solo pittura, scultura e architettura, ma anche musica, letteratura e poesia, per non parlare di moda e di costume. In tutto questo suo lungo e complesso « iter », di una cosa particolarmente seppa tener conto il Neoclassicismo: l'ispirazione costante ad un sincero bisogno di chiarezza, di semplicità, di armonia.

Tradotto in termini di rapporti umani, tale atteggiamento rispecchiò tra artisti ed uomini di cultura, lealtà, rispetto, cavalleresca emulazione e di ciò non mancano certo testimonianze fatte di interessanti epistolari, di relazioni ufficiali, di cronache assai giustose. A riprova, può citarsi un singolare episodio che vide coinvolti, da un lato Vincenzo Camuccini, dall'altro Orazio Vernet, in occasione del tanto discusso ritrovamento della tomba di Raffaello, nell'anno del Signore 1833!

Me ne offre lo spunto una pregevole incisione riproducete il momento della esaltante scoperta, che reca la firma *autografa* di Orazio Vernet, autore della composizione stessa, e che è conservata nel Palazzo Camuccini di Cantalupo Sabino. A prima vista, questo prezioso cimelio potrebbe sembrare soltanto un omaggio fatto dal Vernet al Camuccini, uno dei tanti consueti scambi di doni fra artisti di allora; in realtà esso rappresenta ben più di questo e si configura come vero e proprio documento per la storia artistica del tempo, in quanto dietro quella firma autografa, si cela una complessa vicenda che merita rievocare, anche se in buona parte già egregiamente raccontata da Diego Angeli in « Roma romantica ».

Come è noto, il ritrovamento dei resti dell'Urbinate, fu preceduto e accompagnato da una serie interminabile di diatribe e discussioni e, anche quando si crederie di poter individuare con certezza l'ubicazione della tomba, non mancarono le « bordate » polemiche di molti scettici. Sia detto per inciso, ci si era messo anche il Belli a demitizzare il significato dell'eccezionale ritrovamento, sicché, mentre i lavori subivano una battuta di arresto, in attesa di ulteriori decisioni per il seguito, « fu unanimemente pregato il Signor Barone Vincenzo Camuccini, il ritrarre in disegno le spoglie dell'immortale Raffaello, come si trovavano ».

Le parole testuali sono del notaio Apolloni, incaricato di redigere il verbale di ricognizione dello scavo, ed egli nello stile del suo tempo così proseguì: « Accintosi il Signor Barone Camuccini, con l'assistenza del Signor Cavaliere Fabris, ha ritratto in disegno la località e la posizione delle ossa, come appariscono tutt'ora ».

A quel tempo era Direttore della Scuola di Villa Medici Orazio Vernet, il quale a buon diritto volle provare a riprendere anche lui la scena e a farne oggetto di un suo lavoro artistico. Viceversa ne fu impedito dallo Svizzero di guardia alla tomba che lo avvertì esser solo autorizzato a farlo il Barone Camuccini. Oggi non si comprende come francamente ciò sia potuto accadere, in quanto esiste pure un altro disegno eseguito dal Fabris e che venne poi in possesso di Antonio Muñoz che lo riportò nella sua monografia sulla tomba di Raffaello.

A parte questa considerazione, resta il fatto che il Vernet fu costretto ad ubbidire, ma non a cedere; da buon francese, protestò in nome della libertà dell'arte, disse che, comunque, nessuno gli avrebbe potuto vietare di compiere a memoria il disegno a casa propria. Così fece, eseguendo un disegno che si affrettò a riprodurre in acquaforte; ma i guai non finirono e la lastra di rame gli fu sequestrata dalla polizia. Nuova impennata polemica del Vernet che reclamava la proprietà della lastra. « L'arte — scriveva — non poteva costituire un monopolio come il sale e il tabacco ». Gli fu data ragione e, dopo qualche tempo, la lastra gli venne restituita.

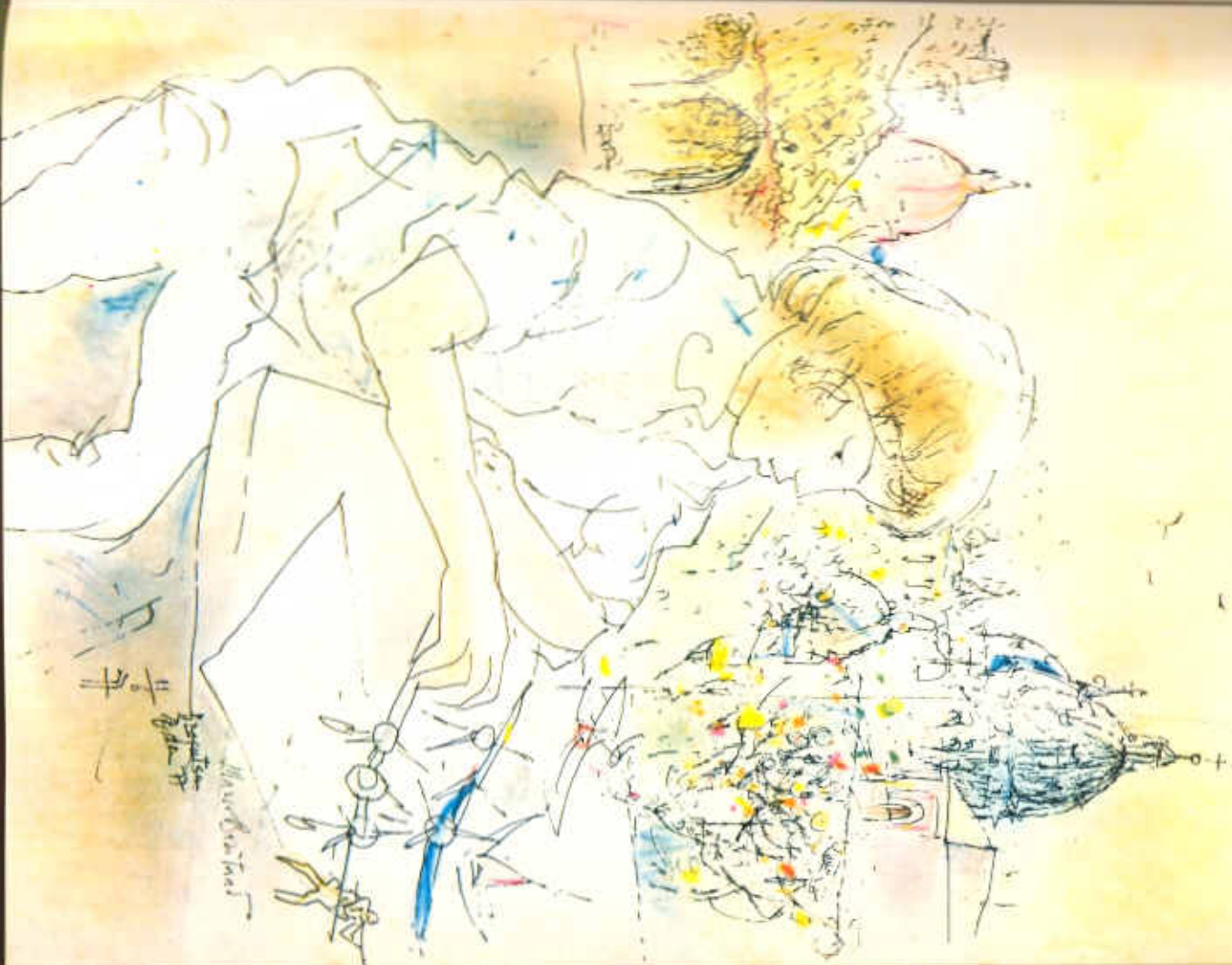
E a questo punto che si imbestia allora il seguito della storia, di cui la incisione del Palazzo Camuccini di Cantalupo Sabino è singolare documentazione. Riavuta la lastra, da artista cavalleresco e generoso quale egli era, il Vernet la ruppe in quattro pezzi e la mandò al Camuccini, per dimostrargli con quel gesto che non aveva nulla contro di lui, né tantomeno contro il disegno che aveva eseguito il pittore romano, ma che con la sua protesta aveva voluto unicamente riaffermare la libertà di creazione di ogni artista. Che cosa avrebbe risposto il Camuccini? Anche lui da generoso artista del suo tempo, non fu da meno nel replicare. Avuto il rame, lo fece riparare e lo rimandò al francese in segno di stima e di amicizia, aggiungendo inoltre che dopo aver visto l'opera di lui, la considerava senz'altro migliore e decideva quindi di non pubblicare altrimenti il proprio disegno.

Può ben comprendersi allora la soddisfazione e la gratitudine del Vernet verso il Camuccini. Aveva spezzato quella lastra di rame « causa mali tanti » che gli era costata non poche amarezze e disavventure. Ora gli veniva restituita integra perché potesse liberamente trarne le incisioni che voleva proprio da colui che per circostanze contingenti, più che per il ruolo ufficiale che giocava, era divenuto suo emulo, ma che non esitava a riconoscere il disegno dell'altro migliore del suo.

Iniziò a « stampare », ma non dimenticò l'amico e in segno di animo grato offrì al Camuccini il suo lavoro apponendovi nelle prime copie la propria firma autografa a soggetto di una rinvata, e del resto mai immutata amicizia.

Ancora una volta la grandezza d'animo di due veri artisti aveva avuto la meglio sulle invidie e sulle meschinità!

FRANCO CICCOPURI MARUPI



Francesco Cangiullo creatore delle lettere umanizzate

Cangiullo o il più grande poeta di Napoli, così chiamava Marinetti il sorprendente poeta napoletano, compagno di tante tumultuose battaglie e serate futuriste.

L'autore del « Sifone d'oro » era nato a Napoli nel 1884, si è spento a Livorno il 22 luglio 1977. Dopo una vita incomparabile, vissuta con abnegazione in una visione totale della parola e della pittura, Francesco Cangiullo voce tra le più pure della poesia italiana del XX secolo, lascia un'opera immensa che è tratta da rivere e da rivedere con attenzione, in una direzione sintetica e profonda della scrittura umanizzata.

Unica ed esemplare mi pare l'opera riuscita al poeta: scrittura, parola, immagine, non scisse, ma legate e fuse in una visione totalizzante, crudele e strapuntante della poesia.

Egli fu senza dubbio il profeta singolare del dadaismo, del surrealismo, fino al lettrismo, e tuttavia pochi riconoscono le tracce di questa avventura creativa.

L'anticipatore delle nuove forme di poesia, resistette al tempo e all'usura con saggezza, senza mai perdere l'entusiasmo della gioinezza. Egli viveva di poesia inventando la poesia stessa.

Futurismo, dadaismo, surrealismo, lettrismo, le tappe dell'ascesa intellettuale e storica degli uomini che lottarono e seppero esprimersi.

Protagonisti storici di un'avanguardia storicamente redolizzata, preannunciarono un avvenire umano nella libertà.

Negli anni della Prima Guerra Mondiale, Cangiullo tenne a Roma (1918) un'esposizione nella galleria d'arte di Anton Giulio Bragaglia, presentando il famoso Alfabeta a Sorpresa, tavole uniche della poesia visuale futurista.

Mi sembra doveroso pubblicare questo ricordo inedito di quell'avvenimento, scritto dal suo protagonista con goduta ironia, per ricordare agli uomini il segreto d'ogni creazione, felicità effimera del poeta.

GIORGIO DE CANINO

Ieri sera, nel Caffè Greco un gruppetto, credo di pittori e letterati, discuteva delle *Lettere umanizzate*, a proposito degli attuali affiches; e propriamente di quello del Barolo e dell'altro dei giocattoli del Palazzo di vetro, le cui figure illustrative sono semplicemente composte da una intelligente disposizione di lettere dell'alfabeto. E chi diceva che l'ingegnosa invenzione era parigina di questi ultimi tempi, chi la dava per austriaca, chi per americana... Io, vicino di tavola, evidentemente interessato alla cosa, avrei potuto interloquire, pure, ascoltavo, silenzioso e solo, quasi non mi riguardasse più, e poi, ahimè, ho da un bel pezzo esaurite quelle, che pareva non dovessero mai finire, rabuffate polemiche da terza saletta d'*Avaggio*, da *Cinque Korse*, da *Caffè Sauti* (i giovani non sanno nulla di ciò) da *Gambirini*, pugnacemente alternandomi a Marinetti, a Boccioni, a Papi, a Carrà, a Soffici... credo doveroso da parte mia apporre, per lo meno per iscritto, un punto sull'i (ne potrei mettere anche due ma sarebbe una dieresi), onda far sapere o ricordare che l'inventore di quelle *lettere umanizzate* o *alfabeto a sorpresa*, valga quello che vale simile invenzione sono io; io che con una mostra di *tavole di alfabeto a sorpresa* inaugurai la primissima Galleria d'Arte Bragaglia, in via Fratina, nel 1918, e nel 1918 pubblicavo nelle « Edizioni di Poesia », Milano, un volume intitolato *Caffèconcerto*, in carta multicolore, in cui sapienti e spiritosi aggruppamenti di *lettere umanizzate* compingono tutti i numeri, cantanti, acrobatici e danzanti non che spettatori ed orchestra di un varietà. Il tutto è reso, poiché la sensibilità della trovata è meccanica, soltanto tipograficamente, senza ricorrere al cliché. Ma c'è di più: nel 1915 io già davo dei saggi del genere, qualcuno anche colorato, su *Gli Avveni-*

menti, diffuso ed elegante settimanale illustrato diretto da Umberto Notari: il quale mi scriveva a proposito della mia tavola « Milano-dimostrazione »: « Caro Cangiullo, " Milano-dimostrazione » è un capolavoro. Capolavoro è la parola esatta... ». (Ma i giovani ignorano e gli anziani, che potrebbero erudire i pupi, sono... immemorati, diciamo così).

Non basta. Su cortesia mia trovata, che a suo tempo fece molto chiasso, Marinetti scrisse dal fronte, 22 ottobre 1918, uno di quei famosi manifesti, che è un poema, pubblicato in italiano e in francese e lanciato in tutto il mondo. Ma, come amaramente scrisse Papi, i libri passano si dimenticano, muiono...

Intanto sarà cosa utile, specie giornalmisticamente, interessante ed originale, ricordare la prosa di Marinetti. E, ancora una volta, la parola è a te, mio indimenticabile amico e maestro, che mi par di sentire:

« La visione futurista del mondo esclude la vecchia austerità dell'Arte e la compunzione dell'artista storico solenne tutto concentrato nel suo orgoglio sfimerico di gallina idiota.

Il futurista comincia scherzando a scrivere, disegnare o gridare in parole in libertà. Comincia senza fretta, disartatamente a spogliarsi della prosodia e della sintassi, davanti al vasto abbagliante oceano delle parole in libertà.

Poi, nudo, giocando e ridendo sulla spiaggia di sale, vento e sole, si slancia, un balzo dal trampolino e pluff pluff nell'acqua sotto dentro a fondo, le braccia tese verso le perle immemorate e i coralli ambiziosi dei grandi reatri sottomarini.

Il futurista sale e nuota in libertà al fresco, baciando il mare con tutti i pori allegriissimi. Nuova innaffiando coi piedi pazzi i cretinissimi passatisti che sudano sulla spiaggia insalammati nell'uniforme del verso e del periodo. Balla, bagnino, insegna a nuotare a tutti i bambini divini, senza salvagente.

Dopo il verso classico (lirismo incanalato), dopo il verso libero (flume di lirismo nel suo letto multiforme), ecco l'oceano delle " parole in libertà " l'universo liricamente valutato come forze). Espressione integrale sintetica e simultanea del dinamismo uni-

versale. Poliespressività mediante ortografia — tipografica libera — espressiva, umorismo, verbalizzazione astratta, creazione di nuove parole, goemetrismo, ecc.

L'arte è la sintesi sublime della vita.

Ascoltate le parole in libertà dei grandi parolibertisti Ascoltare Piedigrotta di Francesco Cangiullo, primo e altissimo poeta napoletano e primo umorista d'Italia, nato sul golfoavolezza col Vesuvio pennacchio pennello per dipingere paradisi e terrenoti di gioia! (lo arrossisco, ma non importa: le immagini sono troppo belle e geniali.)

« Francesco Cangiullo è la più gioconda e potente ondata che il Mediterraneo ha lanciato sull'Italia per spermantizzarla da tutti i pedanti pederasti culturali e culturali. Egli ha creato l' "Alfabeto a sorpresa", fusione della massima culminante divinazione verbale-letteraria e dell'annussumma culminante divinazione pittorica.

L'Alfabeto a sorpresa è una creazione assolutamente originale e spontanea. Non è l'applicazione d'una teoria: ma ne franggo una importantissima che aprirà nuovi varchi all'ingegno e una nuova linea di navigazione nel nostro oceano parolibertico.

1. L'Alfabeto contiene oggi tutte le significazioni, tutti i simboli, tutti i rapporti spirituali, tutte le sensibilità artistiche e tutte le ideologie che molti secoli di pensiero umano vi hanno condensato. Noi proviamo guardando un'A, un B, una M, confuse sensazioni plastiche musicali erotiche sentimentali prodotte da tutto ciò che il pensiero umano espresso ha depresso su quelle lettere.

2. L'Alfabeto contiene oggi per ognuno suggestioni e simboli specialissimi prodotti dalla nostra personale sensibilità artistica e dalla nostra personale ideologia che si sono fuse con ogni lettera influenzandola o deformandola. La lettera B può essere sensuale molle carnale per me, forte scoppiante aggressiva per un altro. La lettera M può essere architettonica, conservatrice, tradizionale per me, rivoluzionaria per un altro.



Francesco Cangiullo a Livorno (1976).

OPERA DEI BURATTINI LA SCATOLA

MEGLIA E' QUANTO SI VEDE
ALBERTO TESTA

ATTORI ANIMATORI
EVAN D'ARA
BINARELLI

DANIELA REMIDI

GIO SERPINA VOLPICELLI

MIRILLA MIMI
AGUJARO

JEAN PATRICK JUNOY

FRANCESCO FUTURISTE
CANGIULLO

IL GIARDINO ZOOLOGICO
IL SIFONE D'ORO
 SANIOCCI DEL BOSCO

CLUB AL CANTASTORIE
 RIZIA DEI PANINI 57
 ORE 21.15

3. L'Alfabeto contiene oggi per ognuno mille altre impronte e deformazioni prodotte dalla nostra vita vissuta, poiché ogni lettera ricorda peculiarmente un nome di persona città mare lago fiume, un fatto unico, ecc.

4. L'Alfabeto contiene oggi per ognuno un valore calligrafico personale, espressione grafica dei nervi, impronta dei muscoli della mano.

Le lettere dell'alfabeto cariche o deformate così:

- a) da significazioni e stratificazioni artistiche ideologiche universali;
- b) da significazioni artistiche ideologiche personali;
- c) dalla propria vita vissuta;
- d) dalla propria mano fanno poi uno sforzo di nuova decorazione per diventare materiali d'architettura o personaggi di dramma futurista.

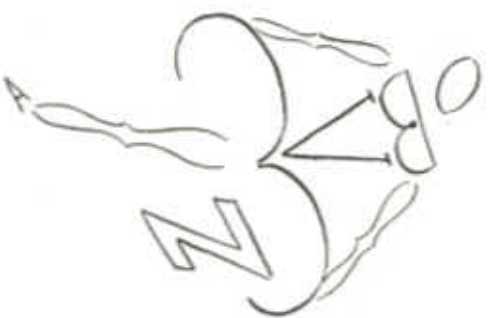
Si preparano a sopportare il peso di nuovi simboli per raggiungere nella creazione finale il massimo prestigio il massimo splendore e la massima potenza di suggestione.

Le distanze che separano la primitiva nudità vergine della lettera dal suo primo stato universale, dal suo secondo stato personale, dal suo terzo stato ancor più personale, dal suo quarto stato più personale e più tipico ancora, costituiscono l'ultima dinamica della lettera e della sua vita drammatica.

Esempio: nella tavola "Golfo di Napoli" di Francesco Cangiullo la lettera "f" che mi ricorda i "fiori" le "foglie" una "femmina" una "folia" e una "folla", diventa una vela che si gonfia a poco a poco di vento lento sul golfo serico esotico. Poi mi sofferma nel viso fifi, s'allunga come un fiato triste in una scrittura d'inverno, arruffa i fiori i tuoi capelli e trema come un fiato di donna in amore... 9.

A parte la spassosa invenzione delle *lettere umanizzate*, citata anche dalla *Storia della Letteratura Italiana* del Flora, e gli elogi iperbolici di che la dovizia lirica e la generosa magnificenza di Marinetti mi fanno dono, questa è personalissima poesia, direi metavigliosa, come sono molte pagine dello stesso autore, cui la critica assegna un posto che non è quello. Sperimento che sia provvisorio, come per mancanza di meglio.

FRANCESCO CANGIULLO



« Se non trovo di mio »

Aventure e disavventure delle « Mazzarinette » romane

Gabriele d'Annunzio, nella lettera all'amico Annibale Tenenroni, che precede l'immortale lavoro dal titolo: « La vita di Cola di Rienzo », accenna al sensibile divario intercorrente fra lo storico e il biografo; divario analogo a quello che distacca il frenetico dal ritrattista: il primo considera gli uomini nel vasto movimento dei fatti complessi ed il secondo, invece, nei salienti rilievi della loro persona singolare.

Pertanto io, da parecchi anni, mi sono sentito attratto da ricerche biografiche su figure divenute, col tempo, di secondo piano; poiché un personaggio che entra nel grande quadro storico perde una dimensione in quanto la consistenza umana si trova ridotta ai suoi atti che, talora, sono poca cosa; e se le sue azioni non arrivano a nutrire la leggenda, avviene che di lui rimangono resti scarsamente rilevanti per lo storiografo, ma spesso interessanti per il cronachista. Così io mi sono proposto di sintetizzare le biografie delle numerose nipoti del cardinale Giulio Mazzarino (le cosiddette « Mazzarinette ») soffermandomi, in quanto poco noto da noi, su un dramma « giallo » e cioè sull'« affare dei verleni » che ebbe, come palcoscenico Parigi, regnando Luigi XIV, e, fra le tante comparse, due « Mazzarinette » e precisamente Olimpia Mancini, contessa di Soissons e la sorella Maria Anna, duchessa di Bouillon, entrambe accusate di veneficio.

Ma, prima di entrare nelle aule infuocate del processo, ritengo opportuno far presente, dato che tutte le numerose biografie dei Mazzarino concordano sulle origini siciliane della famiglia e ne trattano, con documentazioni più o meno probanti, le vicende sin dai Vespri Siciliani, che non darò notizie su di esse e, saltando tre secoli, passerò a presentare un loro membro meno lontano nel tempo, e cioè un tale Geronimo il quale, sposatosi a Palermo,

ebbe numerosi figli, tanto che, dal maggiore al minore, correvano trenta anni di differenza. E detto primogenito, noto come il *primo* Giulio Mazzarino, celebre gesuita polemista che, a Milano, attaccò dal pulpito San Carlo Borromeo, giunse a Roma con un giovane fratello di nome Pietro, nato nel 1576; e dopo averlo avviato agli studi al Collegio Romano, e quindi alla Sapienza, gli fece sposare Orensia Bufalini, figlia di Ottavio Bufalini e di Francesca Bellon, rimasta orfana in giovane età, avvenne per tutore lo zio abate Giulio Bufalini, discendente da una antica e nobile famiglia venuta, da Città di Castello, a Roma.

Così Pietro Mazzarino, ventiquattrenne, appartenente alla tri-
bù borghese, si univa in matrimonio con Orensia, senza dote,
ma « bella, pia e buona », nella parrocchia di Santa Maria in
via Lata il 12 marzo 1600.¹

¹ Ben diversa dalla attuale era allora la chiesa di Santa Maria in via Lata, in quanto non aveva nessun muro, alla facciata barocca a orto colante e una loggia aperta, Pietro da Cortona (1660).

In proposito si nota che nella cappella terminale di sinistra vi sono due lapidi tombali della famiglia Bonaparte. Una di *Zenaida* (con marito di P. Tenerani) figlia di Giuseppe Bonaparte (già re di Napoli e di Spagna) nata a Parigi nel 1801, morta a Napoli nel 1854, moglie del primo re di Luciano Bonaparte, quel Carlo II principe di Cambray e Missiropoli, che partecipò ai moti rivoluzionari della Repubblica Romana nel 1849.

L'altra è di un personaggio poco noto, in quanto fu uno della famiglia Bonaparte che non ebbe parte attiva nella vita politica, e cioè di *Giuseppe Luciano Napoleone Bonaparte*, figlio della sopracitata coppia (Zenaida Carlo), nato a Etchakofia nel 1824 dove i genitori, uniti nel 1822, si erano recati a far visita al padre della sposa, il re Giuseppe, che così si era stabilito con il predicato di conte di Surville.

Il citato Giuseppe Luciano III principe di Cambray e Missiropoli, marit a Roana nel 1865 senza lasciare discendenti (secondo quanto certifica il documentatissimo Valynovsk) sebbene taluni accennino a un suo matrimonio, avvenuto nel 1844, con la contessa polacca Clara Brandes; il che però non risulta da nessun Gotha e non è avvalorato dal polacco Kostralski che possiede un completo dossier sulla famiglia Benicki.

Il predicato di IV principe di Cambray passò al principe Luciano Luigi Napoleone Bonaparte (1828-1895) cardinale nel 1868; e infine si estinse con il V principe Napoleone Carlo nato nel 1839 e morto nel 1899. Il suo matrimonio con Maria Cristina principessa Ruspoli di Cerveteri non ebbe discendenza maschile.



La « Mazzarinetta » romana coinvolta nel processo dei veleni.



La più affascinante delle « Mazzarinate » romane soprannominata « la bella avventuriera ».

Dieci mesi dopo, l'11 gennaio 1601, nasce la prima figlia, chiamata Geronima (morta dopo pochi mesi di vita) e Pietro, grazie alla presentazione dei Bufalini, che erano alle dipendenze dei Colonna, viene assunto dal Contrastabile principe Filippo con l'incarico di riorganizzare le terre della nobile famiglia; perciò si trasferisce con la moglie, nell'autunno del 1601, ad Avezzano; e cola fu concepito come risulta dai documenti, il secondogenito dei Mazzarini: Giulio, futuro cardinale, il quale venne alla luce il 14 luglio del 1602 a Pescina (dove la madre si era dislocata nel- l'estate). Ma allora Pescina non apparteneva ai Colonna in quanto era un feudo dei Peretti (la famiglia di Sisto V) e dove l'abate Niccolò Bufalini, fratello di Orensia, Priore dell'ospizio dei Trovatielli, aveva assunto Pietro come aiuto nella gestione dell'ortafotrofio.²

Pescina era un piccolo borgo facente parte, sia pure qual feudo Peretti, dei possedimenti spagnoli; cosicché, per uno strano e bizzarro destino, si poteva considerare il piccolo Giulio come suddito degli Asburgo regnanti a Madrid; tanto che, servendo la Francia, egli finì col militare in campo avverso.

E poiché sulle vicende del cardinale molto si è scritto e pubblicato, lasciamo tale soggetto per occuparsi delle sue parentele e in special modo, delle numerose nipoti romane: le « Mazzarinate ».

Giulio Mazzarino, oltre alla di lui maggiore dettunta, Geronima, ebbe quattro sorelle: Tita, entrata giovane in convento, Cleria, sposata con Pietro Antonio Muti (senza figli), e altre due delle quali danno brevi notizie: Margherita, divenuta moglie del conte Gerolamo Martinuzzi di Fano, e l'ultima, coniugata con Michele Lorenzo Mancini, di antica e benestante famiglia romana che contò, fra i più noti suoi membri, Francesco Maria Mancini,

² Durante il terremoto del 1915 (che devastò gli Abruzzi) andò distrutta gran parte di quel che era rimasto della casa Mazzarino a Pescina; ma, grazie all'iniziativa dell'ing. Cerasio Ranichio, che raccolse in Francia somme rilevanti (circa 80 milioni di lire), detta casa fu ricostruita (destinata a museo) e l'inaugurazione ebbe luogo il 29 giugno 1972.

creato cardinale nel 1660, da Alessandro VII; il nome di lei era Girolama ed è passata alle cronache come madre delle più avventurose « Mazzarinette ».

Iniziamo con le discendenze Martinozzi rappresentate soltanto da due femmine: Maria Anna e Laura (da non confondersi, come vedremo in seguito, con le due omonime Mancini). Lo zio cardinale si era interessato della loro educazione in Francia facendo sposare la prima a Luigi Armando de Bourbon, principe di Conti, fratello cadetto del Gran Condé, e la seconda a Alfonso d'Este, duca di Modena.

Maria Anna ebbe due figli, famosi per il loro spirito e il modo di vivere; il maggiore divenne genero di Luigi XIV, in quanto marito di Mademoiselle de Blois, figlia della favorita La Vallière, e il secondo, che sposando sua cugina, figlia del Gran Condé, rimase a capo della casata.

Laura, nata nel 1635, duchessa di Modena, giovane vedova, curò l'educazione della figlia Maria Beatrice, regina d'Inghilterra (1685) come moglie di Giacomo II.

Per quanto riguarda le discendenze Mancini ci limitiamo, per la maggior parte dei membri, a sintesi biografiche, riservandoci di dare particolari notizie sulle due sorelle già citate, Olimpia e Maria Anna, attrici nel « giallo » dei veleni.

Maschi:

Paolo: nato nel 1636, morto a Parigi nel maggio 1652, per ferite riportate in combattimento al Faubourg S. Honoré.

Filippo Giuliano: nato nel 1641, morto nel 1707, Duca di Nevers per acquisto, da parte del cardinale Giulio, di dritto predicatoro appartenente a Carlo III Gonzaga, duca di Mantova.

Alfonso: nato 1644, morto nel 1658 nel collegio dei Gesuiti giocando alla coperta lanciata in aria, dalla quale cadde rompendosi il cranio.

FEMMINE:

Laura, chiamata anche Vittoria: nata nel 1635, giunta in Francia nel 1647, sposata nel 1651 al duca di Mercœur, nipote di Enrico IV; morta di parto nel 1657; ebbe vita serena senza vicende di rilievo.

Olimpia: nata nel 1637, moglie nel 1657 del principe Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, conte di Soissons. Ritornarono su di lei nel processo dei veleni.

Maria: nata nel 1639, la più nota delle sorelle Mancini per il suo amore, ricambiato da Luigi XIV. Lo zio cardinale Giulio la inviò a Roma dove sposò il principe Lorenzo Onofrio Colonna, Conte di Napoli, Morta a Pisa nel 1715. Molte sono le biografie sulle sue avventure (vedere il mio studio sulla *Sirena dei Romanazzi* 1968).

Orestia: più giovane di Maria e la più affascinante delle Mancini. Andò sposa al giovane marchese Armand de La Meilleraye de La Perre, al quale il cardinale Giulio fece conferire il predicato di duca di Mazzarino. Il contubernio fu infelicitissimo in quanto il marito, geloso, non a torto, della moglie, si rivelò un paranoide, tanto da far strappare alcuni denti alle figlie perché non si impopolassero della loro bellezza e, convinto di essere un tulipano, ordinava ai servi di inaffiarlo per poi esporlo al sole. Orestia lo sopportò per qualche tempo, finché iniziò il suo vagabondaggio per l'Europa passando attraverso avventure di ogni genere, dall'Alcova ai tavoli di gioco. Morì in Inghilterra nel 1699. Le sue « Memorie » ebbero un notevole successo editoriale.

Maria Anton: la minore delle sorelle, nata nel 1649, pur non possedendo il fascino di Orestia, la superava in bellezza e grazia. Divenuta moglie di Maurice-Cadetroy de La Tour d'Auvergne, duca di Beaulieu, sarà la seconda « Mazzarinetta » sulla quale ci soffermeremo più a lungo.

Il processo dei veleni e le due « Mazzarinette »

È noto che, durante il regno di Luigi XIV, e precisamente verso il 1675-76, molte dame della nobiltà furono sospettate di essersi criminate, sicché il re, di fronte al dilagare dello scandalo, nell'aprile del 1679 decise di procedere a una inchiesta giudiziaria creando una sezione speciale del Parlamento, denominata « Camera Ardente », a capo della quale destinò un energico magistrato, con funzioni poliziesche, di nome La Reynie. Qui bisogna far presente che già da più di un anno, dopo lunghe indagini e perquisizioni condotte in vari ambienti, era stata processata e giustiziata la marchesa di Brinvilliers per avere avvelenato alcuni suoi parenti; e nel corso dell'inchiesta veniva accertata l'esistenza di diverse associazioni, formate da alchimisti, ciarlatani, stregoni

e levatrici, che avevano, come clientela, parecchie persone di alto lignaggio le quali, nell'anticipare la morte della ricca parentela per venire in possesso della eredità, acquistavano speciali misure venefiche (in genere a base di arsenico) conosciute come « polveri di successione ».

Entrato in carica il citato La Reynie, questi scoprì una certa vedova Monvoisin, detta « la Voisin », che, dopo essersi prestata per favorire un centinaio di aborti, seppellendo i feti nell'orto della sua casa, aveva lanciato le « messe nere », con la complicità dell'abate Goubourg, prete scomunicato settantenne, giurco e zoppo, il quale confessò di essersi specializzato nel celebrare le messe su richiesta di gentildonne che non avevano esitato, seguendo la liturgia demoniaca, a offrire il loro corpo ignudo quale altare; e, fra esse, era da annoverare, come una delle più assidue, la marchesa di Montespan al fine di riprendere il ruolo di amante ufficiale del re, invaghitosi prima di Mlle de La Vallière e poi della Fontanges.

La Voisin fu arrestata nel marzo del 1679 e finì sul rogo undici mesi dopo; Goubourg fu invece imprigionato al forte di Besançon dove chiuse la sua sciagurata vita.

Il 1° ottobre 1680 Luigi XIV, presa la decisione di fermare la procedura del processo a carico della Montespan, che gli aveva dato ben otto figli, di cui sei viventi, fece sospendere tutte le altre indagini finché, nel 1682, la Camera Ardente venne soppressa. In totale, nel sinistro « affare dei veleni », si contarono trentadue esecuzioni capitali, quattro condanne alla galera e un numero imprecisato di bandi, ammende e assoluzioni.

Nell'elenco, con brevi cenni biografici, i nominativi delle cinque sorelle Mancini, nipoti di Mazzarino, abbiamo avvertito che saremmo ritornati sulle vicende di Olimpia e Maria Anna, con riferimento al processo dei veleni.

Iniziamo con: *Olimpia*, sposata nel 1657 al principe Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, conte di Soissons, figlio del principe Tommaso di Savoia e della principessa Maria di Borbone-Soissons.

Secondo le « Memorie » di Madame de Motteville, Olimpia, al suo giungere a Parigi, era: « bruna, dall'ovale allungato e dal mento puntuto... occhi piccoli ma vivaci... e si poteva supporre, avendo ella soltanto quindici anni, che col'età si sarebbe imbelilita ». Comunque, poiché era assai civetta, avvenne che Luigi XIV si incapricciò di lei per qualche tempo finché non fu preso dalla grazia e dallo spirito della minore sua sorella: Maria. Ma Olimpia, ambiziosa e ansiosa di accusarsi, fece valere la sua relazione con il re, per giungere al matrimonio, grazie all'intervento dello zio cardinale, con il citato conte di Soissons, ottenendo, in pari tempo, la sovra incendenza della casa della regina, allorché l'Infanta di Spagna divenne moglie di Luigi XIV. Avvenne però che un insopportabile conflitto con Madame de Navailles, dama di onore, e l'impudenza di esibirsi, abbandonato il marito, a fianco dell'amante, marchese de Vardes, la screditarono tanto che venne cacciata dalla Corte.

Quando scoppiò lo scandalo dei veleni, su di lei gravò l'accusa di avere anticipato la morte del consorte, deceduto qualche tempo prima in circostanze sospette. Citata a comparire davanti alla « Camera ardente », ella si sottrasse all'interrogatorio fuggendo a Madrid dove godè della protezione di Maria Luisa d'Orléans, la giovane regina moglie di Carlo II. Ma quest'ultima, figlia di Madame, la celebre Enrichetta d'Inghilterra, morì, come sua madre, di uno strano male, tanto che si parlò di avvelenamento. Olimpia, dati i suoi precedenti matrimoniali, fu sospettata e costretta a lasciare la Spagna per stabilirsi in Germania; ma, dopo qualche anno, scelse, come ultima dimora, Bruxelles; e colà morì nel 1708.

Malgrado abbia avuto otto figli e, fra essi, il famoso principe Eugenio di Savoia, ella chiuse la sua vita abbandonata da tutti. E da ritenersi colpevole? Sono ormai trascorsi tre secoli e, non avendo reperito gli atti del processo indiziario, ci è impossibile rispondere alla domanda: comunque, attorno a lei, rimase, e rimane tuttora, il grigio alone del dubbio. È probabile che Luigi

XIV, memore della intima relazione intercorsa, fermò il corso della giustizia e facilitò l'espatrio.

Veniamo ora alle bizzarre vicende della minore delle Mancini: *Maria Anna*, andata sposa giovanissima al duca di Bouillon discendente dal famoso Goffredo di Buglione, uno degli eroi della prima Crociata. Ella era bella, colta, aggraziata e ricca per l'eredità dello zio cardinale Giulio (settecentomila livres, gioielli di gran prezzo, mobili, arazzi e una rendita vitalizia di 40.000 livres). Secondo il duca di Saint Simon: « *Mario, figli, tutti i Bouillon erano davanti a lei plus petits que l'herbe* ». Ella protestò i letterati del suo tempo, fra i quali La Fontaine che scriveva all'ambasciatore di Francia a Londra: « ... è un piacere vederla disputare con tutti, parlare di tanti argomenti con le personalità più note ». E tornando a Saint Simon: « *Ella era la regina di Parigi e di tutte le località dove trascorse la vita* ».

Circa i suoi rapporti coniugali, le cronache sono di parere diverso; da una parte si scrisse che il marito era un tipo « accomodante », da un'altra, invece, che, convinto della di lei infedeltà, la fece chiudere, per un certo tempo, in convento. Comunque, poiché ella fu condannata all'esilio per l'infame del veleno, riportiamo, in sintesi, quanto risulta, sul « giallo » da quella inescrutabile fonte di notizie rappresentata dalle 1.300 e più lettere che la nota Mad. de Rabutin Chantal, marchesa di Sevigné, scrisse alla figlia, moglie del nobile de Crignan.

La già citata Voisin confessò che un giorno si presentò a lei, come cliente, Maria Anna di Bouillon, affiancata da due gentiluomini sconosciuti, chiedendo una polvere per far morire un vecchio e noioso marito ed un filtro per sposare un giovane uomo che ella amava. Per tale dichiarazione la duchessa fu invitata a comparire davanti alla « Camera ardente ». Ed ella, ridendo, disse che si trattava di una burla, in quanto uno dei suoi accompagnatori era il proprio marito Maurizio di Bouillon e l'altro era un suo corteggiatore, il signor di Vendôme. Si conosce, sempre parla Sevigné, il seguito del colloquio, le argute risposte che ella ebbe a dare durante il lungo interrogatorio e quanto disse uscendo dal tribu-

nale: « *Veramente non avrei mai creduto che degli uomini seppi potessero chiedermi tante scempiaggini* ». Ma, per aggravare la situazione, avvenne che il già nominato giudice La Reynie, la invitò a far noto se ella avesse veramente visto il diavolo in casa della Voisin. Maria Anna simulò allora una improvvisa paura e, con quello « spiritaccio » romanesco che la distingueva, rispose: « *Vedo ora il diavolo per la prima volta!*... E molto brutto e si è mascherato da consigliere di Stato... ». La cecia della duchessa non fu digerita dal magistrato che se, da un lato, l'assolse dal reato di uxoricidio, dall'altro la condannò, per oltraggio alla Corte inquirente, all'esilio in quel di Nérac, distante oltre cinquecento miglia da Parigi. Ella colà rimase, stimata e riverita, finché nel 1687, lasciò la Francia per recarsi in Inghilterra a far visita alla sorella Oriensia, duchessa di Mazzarino; rientrata a Parigi decise, nel 1690, di portarsi a Roma dove si trovava il figlio, principe di Turenne, che aveva accompagnato lo zio, cardinale di Bouillon, per assistere al conclave nel quale fu eletto, nell'ottobre 1689, con l'appoggio della Francia, il veneziano Pietro Orseboni che prese il nome di Alessandro VIII. Il neo-eletto regnò brevemente (morì nel febbraio 1691) e fu soggetto a critiche per avere oltre-modo beneficiato i nipoti duchi di Fiano.

Maria Anna, dopo due mesi di soggiorno a Roma, ritornò in Francia per morirvi, a Clichy, nel giugno del 1714, adorata da tutti e regina di un mondo dominato dal suo spirito e dalla sua bellezza.

E, qui giunto, a chiusura delle vicende aventi protagoniste le « *Mazzarinette* » romane, è opportuno che ricordi quanto scrissero i fratelli de Goncourt: « *L'Histoire est un roman qui a été, le roman est de l'Histoire qui aurait pu être* ».

P. S. - Ringrazio assai mad. Madeleine Laurain Portemer per il più che valido ausilio nelle ricerche bibliografiche e segnalò, come opera di altissimo pregio, la pubblicazione: *Palazzo Mancini*, di cui è autore il romanista ing. Armando Schiavo (Roma 1969, a cura del Banco di Sicilia).

FABIO CERICCI

Giardinaggio a Roma nel '600

Due anni fa lo spunto per la mia collaborazione alla « *Strenua* » l'aveva offerto un volume sui Giardini Farnesiani, stampato a Roma nel 1625, che è ritenuto il primo libro italiano dedicato alla descrizione di un giardino e dell'importante collezione di piante ornamentali ivi riunita. In questa nostra epoca inflazionata da primati di tutt'altra natura, vorrei parlare di un'opera più o meno della stessa epoca, « *Flora ovvero cultura di fiori* », cronistoria dei giardini italiani, delle nuove specie introdotte, delle pratiche colturali allora in uso, che può considerarsi il primo libro sul giardinaggio edito in Italia.

Redatto originariamente in latino dal gesuita Giovanni Battista Ferrari (Roma 1633), fu tradotto in italiano da Ludovico Aureli e stampato, sempre a Roma, nel 1638 da Pier Antonio Facciotti. Si avvale di un corredo di 46 incisioni in rame disegnate da Pietro da Cortona, Guido Reni, Andrea Sacchi, Anna Maria Vaiana e incise da Gruter e Mellan.

L'autorevole guida bibliografica « *Autori Italiani del Seicento* » (1798) considera l'opera « interessante per le tavole che rappresentano piante di giardini, fiori esotici, modelli per esposizioni floreali, ecc. ... Sembra un poema in prosa, tante sono le favole e le invenzioni poetiche ».

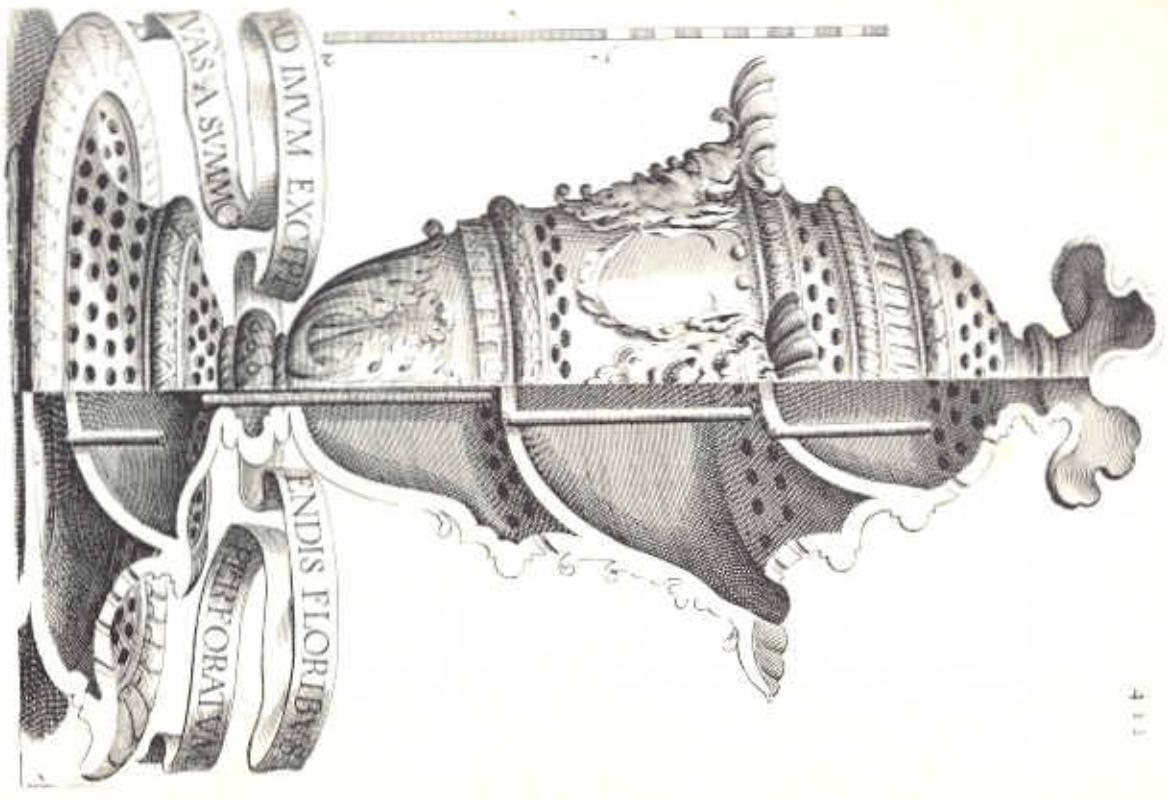
Tale definizione, per quanto laudativa non considera abbastanza i pregi intrinseci del volume. Anche se la trattazione degli argomenti risente dell'enfasi poetica tipica dell'epoca, ha il merito di aver fornito insegnamenti colturali, nozioni di architettura del giardino, descrizioni di quelli più importanti e delle piante che vi si trovavano, anche di recentissima introduzione e mai prima trattate. A riconoscimento di tali meriti, Linneo dedicò a G. B. Ferrari un genere di belle piante *bulbosc* di origine



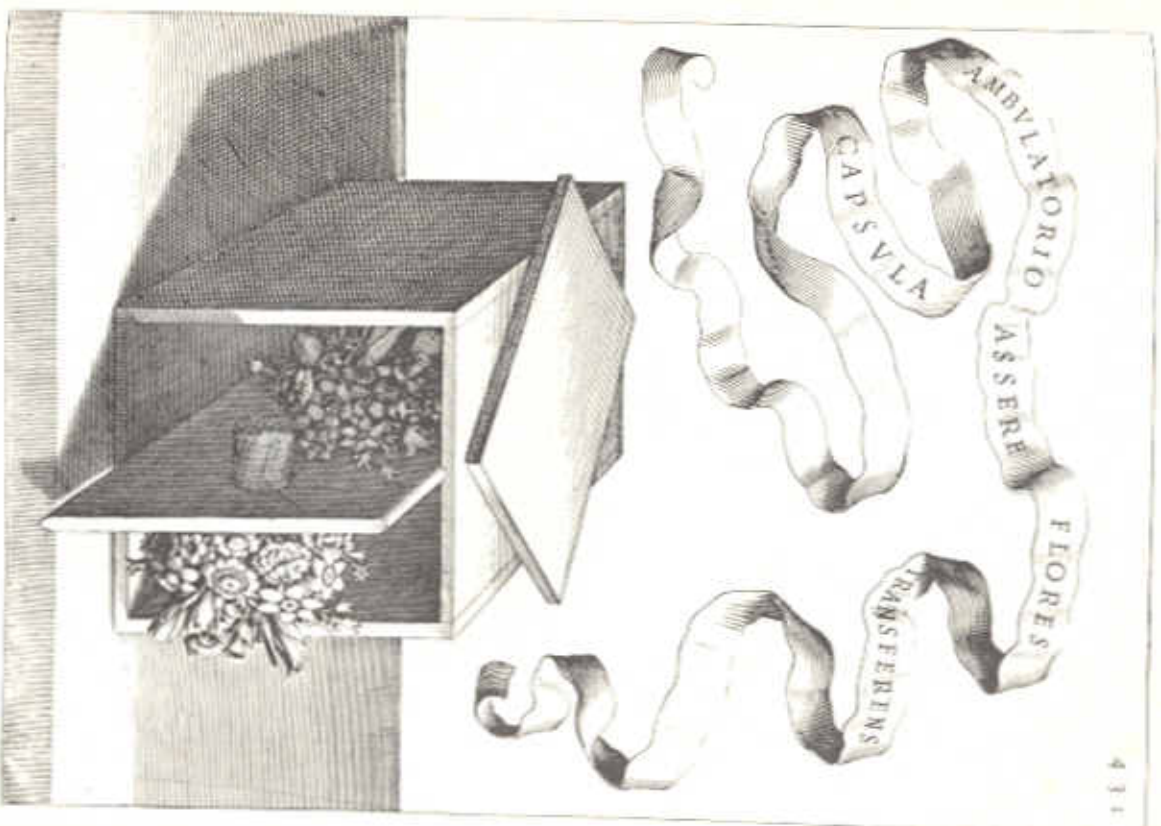
Tavola allegorica: sulla destra, un esemplare di *Hibiscus matabalis* coltivato per la prima volta in Europa da G. B. Ferrari.



Fiore, boccioli e foglia di *Hibiscus mutabilis* che il Ferrarì ritenneva, e definiva, « Rosa cinese ».



Per le fastose composizioni floreali in voga nel '600 viene suggerito l'impiego di un grande vaso a ripiani forati.



Cassetta per la spedizione di fiori durante la stagione fresca. I gambi di due mazzi vengono rivestiti e inseriti nei fori della tavola estraibile.

sudafriicana dai fiori eleganti e slanciati, ancora coltivata con il nome di Ferraria.

Non si può negare che il Ferrari abbia peccato per incaute affermazioni. Valgano come esempio la ricetta per « haver lungo tempo le rose »: l'Autore suggerisce, fra l'altro, di mettere le rose, anche già disseccate, in un vaso e di sotterrare il tutto all'aperto; sullo stesso tema, offre l'alternativa di immergere i fiori in brocco in una pentola aggiungendo vino e sale, « quando poscia vorrai che s'aprano, trarcele dalla pentola, ponle al caldo del sole o di qualche fornace: sembreranno belle e fresche come se all'hor colte fossero ». E conclude con una battuta « non sempre è mal fatto lo star fra le pentole ».

Indubbiamente, parecchi scrittori del passato possono gatteggiare con i nostri contemporanei nell'espore nozioni e fornire ricette mai collaudate. Il male è cronico, antichissimo. È certo che S. Alberto Magno definiva « falsissimo » Plinio per aver espresso nella sua « Storia Naturale » affermazioni avventate: lagrime di sangue degli aironi, pellicani che si squarciano il petto per nutrire con il sangue i piccoli e diverse altre favolette; il doto domenicano tedesco riserva analoga imputazione ad Aristotele per aver affermato che l'aquila getta fuori dal nido gli aquilotti incapaci di fissare lo sguardo nel disco solare. Il grande Alberto non ammetteva definizioni che non avessero superato un personale collaudo dell'autore; ogni affermazione doveva essere suffragata da un esplicito: *Vidi, expertus sum, experimentum feci*. Tuttavia, altri validi insegnamenti contenuti nel volume di G. B. Ferrari sono seguiti ancora oggi; altri sono dimenticati o troppo elaborati per trovare ancora seguaci, ma forse vale la pena di trascrivere la « ricetta » per scrivere « lettere e altri segni sui fiori ». Forse Sant'Alberto avrebbe motivo di rimproverare anche noi per non aver preventivamente sperimentato la formula suggerita, ma preferiamo lasciare ad altri l'onore di accertarne la validità e, eventualmente, il merito di riportare in auge tale ritrovato.

Rotocalchi e riviste con pretese di serietà, oggi accettano la pubblicità di ditte che offrono « piante carnivore che preferiscono la carne rossa » e « l'albero che in un anno supererà in altezza la vostra casa »; stando così le cose, non crediamo in altezza biasimo se riproponiamo questa formula fantascientifica:

« Si prende sale ammoniaco con un poco di zucchero, e con aceto in un mortajo si pestano; e questa materia serbasi al bisogno. Venuto il tempo delle Rose e de' Garofani, si congiungono le foglie (petali?) loro con cera in guisa, che sieno affatto piatte; e sopra quelle si scrivono e formano que' caratteri e figure che vogliamo, col liquore già detto; e questo dopo un'ora, che sarà asciutto, si copre d'oro, ò d'argento in foglia, prendendolo leggermente colla bambagia; e colla medesima togliendo via quello, che avanza. In tal guisa si havranno i fiori scritti a lettere d'oro e d'argento ».

Un'altra ricetta consiglia di far assorbire essenza di rose alle radici dei rossi affinché producano fiori profumati: anche questo suggerimento avrebbe probabilmente suscitato le ire del dottissimo santo domenicano (che è il patrono dei cultori di scienze naturali), ma ha motivo di essere citato perché costituisce conferma della diffusa conoscenza in Italia dell'essenza di rose all'inizio del XVII secolo. È noto, infatti, che i romani usavano impregnare il cuoio dei calzari, i cosmetici e gli indumenti con « odore (olio?) di rosa », ma la scoperta della « quintessenza » non avvenne che alla metà del 1600, almeno se si presta fede a una romantica cronaca ambientata alla corte del Gran Mogol. Per onorare il giovane sovrano, la principessa sua sposa aveva organizzato nei giardini imperiali una festa con numerose sorprese; tra queste, un ruscello nel quale scorreva soltanto acqua di rose. Durante le ore meridiane il calore e il frangersi dei flutti contro le rocce avrebbe prodotto in sospensione un profumo nuovo di intensità mai prima raggiunta.

Più veritiera anche se meno poetica, è l'attribuzione della scoperta dell'essenza all'alchimista ravennate Gerolamo Rossi che

per ottenerla, già nel 1579 (la citazione del Ferrari ne costituisce indiretta conferma) avrebbe utilizzato goccioline oleose affioranti in un boccale di acqua di rose.

* * *

Qualche perplessità può sorgere nel lettore di oggi dalla complicata nomenclatura adottata dal Ferrari per le piante esotiche, ma non dimentichiamo che allora non esisteva una esatta normativa e, prima dell'introduzione della nomenclatura binomia suggerita da Linneo, per denominare una pianta spesso si ricorreva a perifrasi descrittive. Dunque non deve sorprendere se G. B. Ferrari chiama « Arboscule coralli » l'odierna *Erythrina indica*, « Marvacoto » la *Passiflora*, « Celsissimum indicum » la *Bignonia radi-cans* e « Rosa sinensis quinquefolia » l'*Hibiscus mutabilis*. Questo ultimo appellativo suscita qualche perplessità in quanto attribuisce una Malvacea (l'*Hibiscus*) al genere Rosa, tuttavia fu adottato e la pianta fu così descritta anche da autori di trattati posteriori, per esempio, Filippo Arena in « Della natura e coltura dei fiori », Palermo 1768. Perlopiù il nostro Autore ha il merito di aver introdotto tale specie in precedenza sconosciuta: « ed io fui il primo a seminarla e farla vedere in Roma ».

È non è merito trascurabile. L'*Hibiscus mutabilis* è vistoso alberetto che, in principio di autunno, produce grandi fiori doppi (simili appunto alle antiche rose centifolia); hanno l'affascinante prerogativa di avere inizialmente i petali di color bianco latte mentre dopo qualche ora prendono una tinta rosata che, prima di sera, diventa rosso-vino.

« Non è da meravigliarsi se tra gl'Italiani è passato in proverbio, che i più belli tra gli huomini soglion dirsi, più belli della Rosa cinese » dice il nostro Autore.

È pianta originaria della zona climatica sub-tropicale della Cina; prospera anche a Roma purché in situazione ben riparata.

A giustificazione del Ferrari è opportuno ricordare che in passato era diffusa l'abitudine di attribuire il nome « Rosa » a

piante estranee a quel genere; il Rododendro spontaneo nelle nostre Alpi è chiamato popolarmente « rosa delle Alpi », l'Elleboro « rosa di Narale »; la Camelia, quando fu introdotta in Italia alla fine del XVIII secolo, venne chiamata « Rosa del Giappone » e, tra gli *Hibiscus* il nome ufficiale della specie più vistosa, caratterizzata da grandi fiori campanulati color rosso vivo è, ancora oggi, *Hibiscus « rosa » sinensis*.

Non dimentichiamo, inoltre, che il Ferrari, con una dissertazione di più pagine sulle rose allora coltivate, mette in evidenza la sua approfondita conoscenza del genere *Rosa*; è pertanto possibile che, applicando tale nome, intendesse mettere in evidenza soltanto la somiglianza dei fiori dell'una e dell'altra pianta.

* * *

La « Flora » dedica un capitolo di centoventi pagine all'« Uso e meraviglie dei fiori »; contiene consigli e accorgimenti per la composizione di mazzi, ceste e vasi con fiori per l'ornamento di interni. Fornisce indicazioni sulla scelta e disposizione dei fiori e suggerisce di valersi di speciali recipienti che, non soltanto facilitano un'artistica disposizione degli elementi, ma grazie alla loro razionale struttura permettono che il fiore « cosa al tutto frale e caduca, tragga humore a bastanza e duri più a lungo tempo ».

La possibilità di mantenere in buone condizioni i fiori recisi destinati a località lontane — problema ancora oggi in attesa di soluzione — costituiva assillante preoccupazione in epoche in cui i mezzi di trasporto erano lenti e non esistevano depositi refrigeranti.

Il tema è ampiamente trattato nel testo e un tipo di cassetta appositamente studiato per la buona conservazione dei fiori durante il viaggio (in stagione fresca), è dettagliatamente esposto nel testo e figurato nella nitida illustrazione esemplificativa che viene qui riprodotta.

A Giovanni Battista Ferrari dobbiamo anche la descrizione di molti giardini del suo tempo. Quello di Bagnina, di Caprarola,

quelli « per cui Tuscolo e Tivoli rendono hora celebri » e quello « di Cisterna a meraviglia bello e spazioso » di proprietà di Francesco Caerani « principe non men buono al governo de' fiori che degli huomini... ma, vinta il vero, non v'ha cosa più riguardevole de' giardini romani ». Dopo tale qualificante premessa, l'A. descrive il giardino dei Cornaro a Porta Nuova (Porta Maggiore) e ne deduce che « i fiori veneziani vengono anche bene presso all'acqua romane »; accenna a quello dei Mattei (Celimontana), del Peretti al Viminale, dei Pio alla Pace, dei Farnese al Palatino, a quelli tra loro contigui dei Medici, Ludovisi e Borghese; degli Aldobrandini e dei Bentivoglio al Quirinale, dov'è anche quello dei Pontefici « con macchia fiorito e adorno » al pari dell'altro in Vaticano.

STELVIO COGGIATTI

Cenni biografici su Giovanni Battista Ferrari (1584-1655). Nel 1602 è accolto nell'Ordine dei Gesuiti; per 28 anni fu professore di lingua ebraica al Collegio Romano; fece parte della Congregazione Cardinalizia per la traduzione della Bibbia in lingua araba. Oltre che ebreo orientalista fu valente botanico; le sue opere maggiori, « De Florem cultura » (Roma, 1635, Amsterdam, 1646 e 1664) tradotta in italiano con il titolo « Flora, ovvero cultura di fiori » (Roma, 1638) e « Hesperides » (Roma, 1646), oggi hanno quotazioni molto alte nel mercato antiquario.

